

Atti 2014-2015

Le Diocesi di **Alba, Cuneo-Fossano, Mondovì e Saluzzo**

propongono un cammino alla riscoperta del Sacramento delle Nozze quest'anno sul rapporto "famiglia-fragilità"

2014-2015

gli incontri si terranno al Centro Diurno S. Chiara a Fossano, in via Villafalletto 24

domenica **16**
novembre

incontro con **Oswaldo Poli** – psicoterapeuta

Eucaristia presieduta da mons. Pacomio, vescovo di Mondovì

Padre e madre: stili differenti.
La collaborazione educativa
che valorizza il coniuge.

domenica **25**
gennaio

incontro con i coniugi **Magatti-Giaccardi** – sociologi

Eucaristia presieduta da mons. Lanzetti, vescovo di Alba

Generativi di tutto il mondo unitevi!
Essere fecondi
nelle fragilità quotidiane.

domenica **8**
marzo

incontro con suor **Benedetta Rossi** – biblista

Eucaristia presieduta da mons. Guernini, vescovo di Saluzzo

Relazioni pericolose...
Fragilità e forza
nelle famiglie della Bibbia.

e poi...
intorno al **15***
maggio...

*GIORNATA INTERNAZIONALE
DELLA FAMIGLIA
PROCLAMATA DALL'ONU

iniziative locali di

Famiglia sei Granda

dedicate alla famiglia,
nelle città della Provincia di Cuneo,
in collaborazione con il Forum Provinciale delle Associazioni Familiari.



orario
dei primi 3 incontri:

9.30 accoglienza
10.00 relazione
12.00 Eucaristia
13.00 pranzo al sacco
14.00 laboratori
16.00 fine giornata

è prevista l'animazione dei figli

per info:
339 1950164

famiglia
credi in ciò
che sei



I testi degli interventi contenuti in questo fascicolo non sono stati rivisti dagli autori, ma riproducono in sintesi e fedelmente quanto espresso a voce nelle conversazioni.

indice

■ incontro con Osvaldo Poli

PADRE E MADRE: STILI DIFFERENTI. LA COLLABORAZIONE EDUCATIVA CHE VALORIZZA IL CONIUGE.	pag. 1
dibattito in assemblea	pag. 11

■ incontro con i coniugi Magatti-Giaccardi

GENERATIVI DI TUTTO IL MONDO UNITEVI! ESSERE FECONDI NELLE FRAGILITA' QUOTIDIANE.	pag. 17
primo dibattito in assemblea	pag. 26
relazione del pomeriggio	pag. 28
secondo dibattito in assemblea	pag. 29

■ incontro con suor Benedetta Rossi

RELAZIONI PERICOLOSE... FRAGILITA' E FORZA NELLE FAMIGLIE DELLA BIBBIA.	pag. 31
dibattito in assemblea	pag. 41
relazione del pomeriggio	pag. 42

domenica 16 novembre 2014

PADRE E MADRE: STILI DIFFERENTI. LA COLLABORAZIONE EDUCATIVA CHE VALORIZZA IL CONIUGE.

INCONTRO CON OSVALDO POLI*

*OSVALDO POLI, psicologo e psicoterapeuta di Mantova, sposato, ha due figli. Si occupa principalmente di consulenza e di formazione dei genitori e della coppia, collaborando con diversi gruppi, istituzioni e riviste. Ha promosso la creazione e la diffusione delle esperienze conosciute come "scuole dei genitori" ed è autore di numerose pubblicazioni.

Il tema è la differenza dello stile educativo del padre e della madre. Cercherò di affrontarlo dal versante più difficile, non solo tentando di mettere in luce le differenze, ma cercando di parlar bene dei padri, che non è la cosa più facile del mondo, anzi la più ardua, perché i limiti della sensibilità culturale e educativa dei padri sono sotto gli occhi di tutti! L'istinto paterno è guardato da qualche decennio con sospetto, come se fosse inadatto a crescere dei figli. La mia visione delle cose è che un figlio diventa grande, forte e libero anche senza essere passato attraverso l'amore maschile e paterno. Però i padri oggi sono più in crisi, hanno un senso di inferiorità strisciante, tutta la cultura educativa in cui siamo immersi congiura contro il maschile e il paterno. Chiede ai padri di essere dei "mammi". Per fortuna non ce la facciamo. Il femminile ha delle bellezze che sono inarrivabili, neanche impegnandoci dei decenni possiamo arrivarci, ma il punto oggi non è ribadire quanto sono incapaci i padri, ma scoprire le potenzialità maschili dell'educazione, la bellezza e l'utilità dell'educazione al maschile. Cercando cioè di capire come e in che modo il padre, restando un maschio (possibilmente!) sia utile all'educazione dei figli. Questo serve ai padri qui presenti per tirarsi un po' su, ma anche alle madri, che, se riescono ad intuire il mistero dell'amore maschile, sono più fiduciose nel modo di entrare in relazione con i figli che caratterizza il loro coniuge. Ho fatto un sacco di chilometri per venire a qui a convincervi di questo! E voglio darvi solo delle belle notizie.

La prima considerazione con cui entrare nell'argomento è la domanda: "C'è un tempo del padre?". Sì, ed è l'adolescenza. Non è che il padre compare quando il figlio ha 14 anni, il padre è sempre presente, ma nella prima stagione della vita la regina educativa è sostanzialmente e naturalmente la mamma. Per-

ché il femminile è infinitamente più attrezzato, da tutti i punti di vista, ovviamente dal lato fisico, ma anche psicologico, per la cura e la crescita del bambino piccolo. È dotato di qualità che noi abbiamo in misura certamente minore: il tatto, la sensibilità, la profondità dell'intuizione. . . Il padre normalmente in questa fase è una sorta di "assistente al pezzo", che entra nella relazione con i figli guidato - e se è intelligente si lascia guidare - dalla delicatezza e dalla sensibilità femminile. I padri che scavalcano le madri ed entrano a piedi uniti gestendo d'istinto la relazione col figlio fanno danni, perché in genere sono troppo duri, troppo pretenziosi. Nella prima stagione quindi va benissimo che la regia educativa sia quella femminile e materna. Però quando la stagione cambia, alle mamme capitano due sentimenti difficili da gestire: la "stufezza" e l'impotenza.

La stufezza. Tu sei lì che lo guardi, pronta a capire quali siano i suoi bisogni, i suoi desideri e gli dai fastidio! Ti guarda e solo perché ti vuole bene non ti dice quello che pensa. Insomma, quando Tatone (lo chiamerò così, il figlio. . .) è grande la madre si toglierebbe anche volentieri quella tuta grigia che si è messa quando è tornata dall'ospedale dopo il parto, e vorrebbe, anziché sentirsi in colpa, riaprire il cassetto del proprio progetto realizzativo interno, che aveva momentaneamente accantonato - ma non sepolto - per dare spazio e attenzione ai figli. Così, quando il figlio cresce, la mamma si prende la laurea, ne prende una seconda, fa zumba, pilates, entra nella Proloco, nell'Ufficio Famiglia. . .

L'impotenza, altro sentimento nerissimo. Dicono che l'adolescenza è un periodo terribile per i figli. È una stupidaggine, è invece un tempo difficilissimo per le mamme. Nella prima stagione della vita, magari con fatica, la pallina andava in buca, un po' lo sgridi, un po' lo coccoli e cerchi di cavartela. In questa fase abbiamo due cassette degli attrezzi, su una c'è scritto "con le buone", sull'altra "con le cattive", e più o meno ci bastano. Però quando Tatone diventa grande le chiavi a tua disposizione non sono più adatte al bullone. Hai la sensazione del capolinea. Accettare l'impotenza è davvero complicato e difficile. Le provi tutte e le cose non funzionano. Faccio un esempio. Per fare in modo che il figlio studi gli è stata levata la Play-station, tolto il cavetto del PC, non può più uscire, neanche a fare un giro in bici, cellulare sequestrato, si è già fatta la minaccia del collegio, deve tagliare l'erba del giardino, lavare la macchina, e stirarsi le magliette: è agli arresti domiciliari, nonostante tutto questo se apri la porta della cameretta lo trovi che gioca con le macchinine sotto la scrivania. Oppure c'è il giorno in cui gli lanci uno sguardo arrabbiatissimo e lui ti fa pat-pat sulla testa e ti dice: "Sei simpatica!". Lì hai capito che è finita. Sembri la mosca contro il vetro, che prova, prova ma ci sbatte sempre contro. Fin quando le mamme hanno l'idea che a fare

così, a dirgli quella cosa, a prenderlo in quel modo poi Tatone si raddrizza, l'adolescenza non parte. L'adolescenza comincia quando la mamma dice al papà: "Di tu qualcosa a tuo figlio, che a me non mi ascolta più".

Allora il padre compare sulla scena. È la madre che porta il figlio al padre. Se non mette lei la mano del figlio nella sua, lui si illude di far qualcosa, ma il giorno dopo passa lei a mettere a posto le cose! La natura provvede e quando la madre non ce la fa più chiama in causa il padre, che non è che non aspettasse altro, era lì comodo sul divano a guardare la TV, e ci stava anche bene, ma deve intervenire. Nei primi tre mesi segue ancora le indicazioni della moglie poi prende in mano la situazione a modo suo. La madre pensa che il papà sia una specie di mamma un po' più incazzosa, che fa la voce grossa, batte i pugni sul tavolo e cose del genere. In realtà avviene una cosa che la madre fa fatica a comprendere: il padre parte da presupposti completamente diversi da quelli materni e, con sorpresa, dà una svolta. Se la madre non capisce che quel modo completamente diverso dal suo è utile, realizza il bene educativo del figlio, che in quel modo c'è della saggezza, dell'amore, sorgono dei problemi. La madre deve tirar fuori il padre che è il lei, non noi padri che dobbiamo femminilizzarci.

Esistono un codice materno e un codice paterno. Il codice attiene all'anima, non solo alla psicologia. Due modi diversi e complementari di interpretare l'amore che caratterizzano tutte le strutture psicologiche. Il codice materno protegge, quello paterno incoraggia. Il nemico numero uno del cuore materno è il dolore del figlio, ciò che lo fa star male. Le madri possono fare qualunque cosa purché il figlio non soffra. La madre protegge il figlio fin nel pensiero, non riesce a pensare qualcosa di negativo sul figlio. Se sulle giostre il codino gli sbatteva in faccia e non lo prendeva, se alla recita scolastica ha sempre fatto l'albero decorativo, se oggi che è adolescente va ancora sul Brucomela mentre i suoi amici vanno sull'autopista, ci sono buone ragioni di pensare che sia imbranato. Ma questa parola la dirà il padre, la madre non osa. Anche perché il suo retro pensiero tipicamente femminile è: "Se lui è così, la colpa è mia". Tutto quel che non va nel figlio non lo riferisce a lui, quindi non resta delusa dal figlio, invece il papà accetta di essere ferito, deluso dai figli. Perché i figli deludono, hanno dei difetti. Hanno un software preinstallato che ha dei difetti di suo. In psicologia si distinguono: temperamento, carattere, personalità e identità. Il temperamento è dato in natura, come il colore degli occhi, l'altezza, l'orecchio assoluto... Non ci possiamo fare niente. Ed è una bella notizia. Sto combattendo una battaglia personale contro il determinismo educativo, che fa dipendere tutto dalla bravura educativa dei genitori. Questo delirio sta schiacciando i genitori sotto il peso di una

responsabilità che non sanno, non vogliono e soprattutto non possono sopportare, perché altrimenti il figlio diventa la loro pagella educativa e si avrà l'uguaglianza figlio non bravo = mamma non brava. Non è vero! Son qui per la salvezza delle mamme! Abbiamo il nostro bel da fare a cercare di farli diventare migliori, anziché presumere - come tutta la cultura educativa attuale afferma - che nascono delle meraviglie e poi con i nostri errori, la nostra incapacità di stare loro vicino, di dargli affetto, di capire i loro problemi, li rendiamo infelici e inadatti a fare qualsiasi cosa. Questa visione è basata su presupposti filosofici e antropologici del tutto errati, primo dei quali è che abbiamo espunto dalle nostre categorie filosofiche quella del male.

Una scheggia del male originale ha colpito anche loro, non sono delle meraviglie, hanno dei difetti dall'origine, dei virus. Dal punto di vista morale nascono perfetti? Hanno preinstallato un senso incondizionato della verità e della giustizia? Se dite: "Sei stato tu a fare questo?" non vi rispondono: "Grazie mamma, hai acceso una luce morale in me". Hanno ancora la bocca sporca di Nutella e accusano il fratello... "Non hai studiato!" "Mi ha fatto delle domande difficili". Glielo avete insegnato voi a dire le bugie? No, ma gli viene! Secondo voi per amore della giustizia Tatone cederà il telecomando spontaneamente alla sorella che vuol guardare "Il mondo di Patty" perché lui ha già visto la partita ieri sera? Ci metteranno le fatiche di una vita, e forse non basterà, per amare la verità e la giustizia più di se stessi. Quando portate a casa la sorellina dall'ospedale e chiedete a Tatone: "Ti piace? Dove la mettiamo?" vi risponde: "Nel cassonetto". È gelosia. Gliel'avete insegnata voi? Le madri si sentono in colpa anche per questo. Ma qui ci sono due errori, uno filosofico e uno psicologico.

È diffusa l'idea che la gelosia sia paura di perdere l'amore della mamma. Sbagliatissimo. Tatone sa benissimo che non perde proprio niente all'arrivo della sorellina o di qualsiasi altra persona. La gelosia è il rifiuto di perdere l'esclusività del rapporto amoroso. Cosa dobbiamo fare? Appagare questo desiderio di esclusività o dirgli "Cerca di accontentarti della tua parte, che va bene così"? Buona la seconda! È anche questo un virus preinstallato, non generato dalla mamma, che si colpevolizza pensando: "Se non avessi fatto la sorellina non soffrirebbe così". Sbagliatissimo. Facendo sorellina la mamma ha invece creato le condizioni perché quel sentire venisse fuori in maniera più evidente. E fortunatamente appare, perché se appare è anche gestibile e forse aiutiamo anche Tatone a superare la gelosia e a diventare una personcina normale. Se invece questo virus non viene curato poi infetterà tutte le relazioni della sua vita. Avete presente un/a fidanzato/a geloso/a?

Altro virus preinstallato: l'invidia. Se sorellina dice contenta: "Mamma, ho preso sette!", Tatone si complimenterà vivamente con lei o piuttosto dirà: "Io in terza prendevo undici!?". L'invidia è l'incapacità di accettare la propria inferiorità al confronto (Caino e Abele). Questo non lo ha insegnato la mamma né è causato dai suoi possibili o probabili errori educativi. Non esiste un rapporto di causa/effetto tra i nostri errori educativi e la sua invidia, la sua gelosia, etc. Abbiamo altro da fare, anche più intelligente, che sentirci in colpa perché il figlio non è perfetto! Dobbiamo aiutarlo a diventare una personcina migliore, non annegare nei nostri sensi di colpa. . .

Il virus invece tipicamente maschile è lo stupido orgoglio. Prendiamo Adamo ed Eva. Succede quel che succede e cosa fa Adamo? Voi direte: "Dà la colpa a Eva". No, fosse stato così ci avrebbe fatto almeno mezza bella figura. Cito la Bibbia: "La donna che tu mi hai posto accanto mi ha dato dell'albero e io ne ho mangiato" (Gen 3,12). Ha dato la colpa a Dio! Sottinteso: "Bastava che la facessi più furba e non sarebbe successo niente!". Noi maschi, figli di Adamo, la colpa non la vogliamo neanche quando ce l'abbiamo per davvero, figuriamoci se andiamo a prenderla quando non c'entriamo. Un uomo che è capace di dire "Ho sbagliato io, hai ragione tu" è un uomo fatto. Se voi fate un'osservazione a vostro marito e gli dite che ha un difetto che riconosce pure sua madre, mediamente lui vi risponde: "E tu? Guardati te!". È un meccanismo che ci difende dalla verità, verità che è sempre feroce, è sempre una ferita narcisistica. Quando giochiamo alla verità con noi stessi non siamo mai delle persone meravigliose, come la mamma ci ha lasciato credere. Accettare di integrare il lato più oscuro di noi, il limite, non è una cosa da tutti. Un uomo fatto, se gli facciamo un'osservazione si chiede se è vero o falso, ci pensa su e vuole sapere la verità, perché così può correggersi. Abbiamo confuso il diventare grandi con l'autonomia, col saper pagare le bollette, invece vuol dire saper accettare e integrare la verità su noi stessi. Solo il bambino fa diventare vero ciò che piace e giusto ciò che gli conviene. Questa dinamica è strutturale nell'infanzia, ed è anche sopportabile, ma se a diciannove anni è ancora settato come uno di sei, o se per caso uno così lo hai pure sposato, ti trovi un assegno scoperto in mano. Ci devono essere le condizioni per onorare la promessa che fai nel giorno del matrimonio. Occorrono dei requisiti di sistema mica da poco, se no è come voler far girare il dischetto di FIFA 2015 su un PC Olivetti dell'86!

Torniamo ad Eva. "Il serpente mi ha ingannata e io ho mangiato". Nessuno le ha chiesto niente e si giustifica. Ad Adamo non interessa come sono andate le cose, basta che non abbia la colpa lui. Il senso della profondità, della

complessità, della vita psichica propria e altrui, soprattutto dei figli, è il dono, la bellezza, la grandezza, l'onore, la gloria del femminile, ma è anche il suo dramma. Quanto ci mettete voi mamme a capire che Tatone al ritorno da scuola non è del solito umore? Da come mette la mano sulla maniglia della porta. Al papà bisogna spiegarlielo dopo una settimana. "Ah sì? Non me ne ero accorto, perché non me lo hai detto prima?". Voi mamme avete un radar di profondità, noi uno di direzione. Senza di voi ci manca il senso della profondità, ci manca il tatto, la finezza interpretativa. Dobbiamo integrare in noi questa parte femminile, perché ci aiuta ad essere dei maschi equilibrati. Domanda alle mamme. Quando Tatone non è del solito umore quante ipotesi interpretative riuscite a tirar fuori? Il femminile lasciato da solo sprofonda nelle paludi del dubbio irrisolto. Cercate gli uomini! Vi danno l'istinto della direzione e vi fanno uscire dal labirinto. Per fare una mamma occorrono un uomo e una donna. E anche per fare un papà. Vostro marito torna a casa e dite: "Il bambino non ha mangiato". Vi risponde: "Si vede che non aveva fame". Noi di ipotesi ne abbiamo una sola, ma verosimilmente è quella giusta. Questo distingue un'interpretazione obiettiva della realtà dalle "menate". Insomma, anche noi uomini abbiamo qualcosa da dare.

Quando un figlio va male è la gestione della colpa che fa la differenza. La mamma si chiede: "È colpa sua o colpa mia?" e conclude: "Sarà colpa mia". Ai padri questo pensiero non viene, anche perché forse è sbagliato. La mamma chiede: "Perché hai preso insufficiente in geografia?" "Perché tu ieri non me l'hai fatta ripetere". E la colpa è tua! E vi attacca la flebo del senso di colpa. È un incantesimo potentissimo che i figli usano con le mamme: "Già, storia gliel'ho fatta ripetere e ha preso un bel voto... geografia no, e mi ha preso insufficiente". Lui va male a scuola e la colpa è della mamma. Partendo da questo presupposto c'è salvezza secondo voi? Ma neanche lontanamente. Nella stessa situazione vostro marito va in crisi, vacilla? Risponderà: "Tatone, il mio dovere è quello di andare a lavorare per mantenere la famiglia, a scuola ci sono già andato". Si stacca la flebo del senso di colpa e la attacca a Tatone! Resiste all'incantesimo e gli dice: "La colpa è tua!". I figli hanno un grande potere di incantare le madri. "Ma che brutta pagella!" "Già, mamma, tu lavori...". Ogni amore sano richiede sempre il rispetto della verità e della giustizia. Amare i figli significa diventare scemi? Non capire le cose come stanno? Dobbiamo lasciarci intortare o aiutare i figli a capire certi aspetti dolorosi della verità che li riguarda? Per dirla tutta, bisogna amare la verità più del figlio stesso. Questo è un principio maschile e paterno. "Non trovo la mia felpa preferita". Papà: "Mettine un'altra!". Mamma: "Non riesco mai a stirare tutto...". Il dolore del figlio diventa il fallimento educativo per la madre.

Questo è il presupposto da cui le mamme vanno liberate, e questo dà un senso alla nostra missione di maschi all'interno della coppia. Se le colpe sono tutte nostre e Tatone è perfetto, da grande avrà la sindrome del Padreterno. Vattelo a sposare uno così...!

E poi, se tu non ci arrivi da sola a darti delle colpe, ci pensano le altre donne. "Quanto ha tuo figlio di inglese?" "Sufficiente" "Eh, cara, per fargli avere ottimo bisogna stargli dietro". Ai colloqui con gli insegnanti: "Signora suo figlio alle nove sbadiglia come un pesce lesso, ma lei a che ora lo manda a letto?" "Suo figlio è intelligente ma non studia, lei lavora al pomeriggio o ha tempo per stargli dietro?". Per la liberazione delle donne i maschi devono tagliare questo cordone ombelicale. Io sono psicologo da tanti anni, ho due picchi all'anno di richieste di consulenza: sono le settimane subito dopo i colloqui con gli insegnanti! Mandate vostro marito ai colloqui. Tu vieni a casa che sei distrutta, lui torna che è sereno, e gli chiedi: "Ma sei andato ai colloqui?!" "Certo, avevo la lista dei prof che mi hai dato tu" "Ma hai parlato anche con quella di matematica?" "Sì" "E che cosa ti ha detto?" "Mi ha detto che aveva anche lei un figlio che faceva un po' così ma poi è diventato grande e si è messo a posto". Nessuna ha osato chiedere al padre: "Lei lavora?". Attenzione, non si tratta di eliminare la colpa, quella esiste, ma va attribuita a chi effettivamente ce l'ha.

Tutta la cultura educativa delle istituzioni è sotto il codice educativo femminile e materno. Il ragionamento paterno è stato espulso, perché ritenuto troppo semplice, troppo cattivo. La società invita anche noi maschi a ragionare secondo il codice materno. La legge della vita è maschile e paterna, vige la reciprocità: per avere qualcosa devi dare qualcosa. Per essere promosso devi studiare, per fare andare bene le cose occorre fatica, finché la rifiutano perché trovano qualcuno che fatica al posto loro non cresceranno mai, restano settati sul principio del piacere ed è una disgrazia averli.

La pagina biblica che esprime il padre è Abramo che alza il coltello su Isacco, che è pronto a sacrificare il figlio. Non perché è cattivo, la dobbiamo piantare di vedere il maschile come insensibile, autoritario e cattivo. Il padre non risparmia il sacrificio al figlio, dà la croce al figlio, e il figlio la accetta liberamente dalle sue mani, e questo lo fa risorgere. Se non gli diamo la croce o la se la rifiutano, il mistero della salvezza non potrà compiersi nella vita dei nostri figli.

Esempio. Due bambini fanno un disegno e lo fanno vedere alla mamma. "Mamma, qual è il più bello?" La mamma risparmia la croce e risponde: "Più o meno sono uguali". Mente sapendo di mentire e uccide la verità. I bimbi vanno

dal papà, “Papà, qual è il più bello?”. Papà chiude il giornale, li guarda bene e poi dice: “Tu sei bravo in matematica, accontentati”. L’ironia, che è maschile, è un balsamo che chiude subito la ferita, però la ferita c’è stata. Ironia significa: “Accetta questo dolore della diminuzione di te, integra il tuo limite, non averne paura, puoi essere felice nella vita anche se non sai disegnare!”. Chi è che fa il suo bene? Tatone chiede: “Chi è il più bravo nella nostra squadra di basket?” E mamma: “Vi ho guardati, siete più o meno tutti uguali...”. Papà frena di colpo, guarda nello specchietto e dice: “Son 3 anni che ti dico che non è il tuo sport!”. La madre dirà al marito: “Ma se gli dici così poi lo fai stare male”. Risposta: “Speriamo!”. Se accetta la croce dalle mani del padre risorge a vita nuova, cioè esce da quella maledetta palestra dove è considerato un cretino e si dà a un altro sport, così alla fine troverà la sua realizzazione.

Ora ve la dico tutta: anche i figli hanno dei doveri. Il loro dovere numero uno è che devono amare i genitori. Spero non lo troviate disumano. Oggi dei doveri dei figli non parla più nessuno, e tutto ciò che non va nella vita dei figli è addebitabile alla incapacità educativa dei genitori. La famiglia che abbiamo sognato, quella del Mulino Bianco è proprio bella così. La famiglia in cui le cose scorrono in un clima amorevole e disteso, e che facciamo bene a sognare, non si realizza a prezzo della sola fatica dei genitori, manco a prezzo della fatica della sola mamma. Si realizza invece a condizione che anche i figli facciano la fatica di onorare la verità e la giustizia, di essere quindi sinceri e reciproci, perché altrimenti, per quanto ci si voglia bene, le cose non vanno. Senza la loro collaborazione quella bella cosa lì non la guadagniamo.

Altro errore educativo filosofico terribile è questo: ci hanno convinto tutti quanti che ciò che fa andar bene le cose è l’affetto. Non è vero! Non è che le cose non funzionano perché non c’è l’affetto, che è una fattispecie dell’amore. Non è il materno che manca, la vicinanza emotiva. L’affetto da solo non rende buoni i rapporti, occorre la fatica di tutti di onorare la verità e la giustizia. Se da vent’anni l’appalto delle pulizie lo vinci sempre tu, perché nessuno in famiglia partecipa al bando, magari dovresti farti qualche domanda sulle persone che dicono di volerti bene ma non fanno la fatica della reciprocità. Non esiste nessun amore a costo zero, senza la libera accettazione della fatica, del sacrificio. Le donne si dimenticano di dircelo, per non farci star male, ma è meglio che lo dicano, così ci fanno diventare grandi. Amare a costo zero, senza fatica, ha un altro nome. Voler bene alla mamma significa attaccare l’accappatoio dove va attaccato, invece di lasciarlo lì e camminarci sopra per dei giorni. L’affetto natu-

rale quindi non è sufficiente per rendere buoni i rapporti, ha il compito ancillare di rendere facile ciò che è giusto, piuttosto che di bastare a se stesso.

È per affetto verso un genitore che più facilmente - ma non necessariamente - mi sobbarco la fatica di diventare reciproco. Il padre nella sua natura, nella sua essenza, dà la ferita al figlio non perché è crudele. L'amore paterno non è disgiunto dal dolore. Chi ricorda al mondo questa verità se non noi, che abbiamo un Dio che è padre? Dio, pienezza della paternità comprende anche la femminilità, ma è paterno. Ha dato la croce al figlio e questo l'ha accettata. Se il figlio non accetta la croce della verità non potrà risorgere a vita nuova, non avrà spazio se non per se stesso, non sarà capace di amare qualcuno. Invece noi vogliamo che accada in lui e per lui questa resurrezione a figlio nuovo e bello. Tutti hanno dimenticato questo mistero maschile e paterno. Il nostro Dio è un padre e si è comportato così anche con noi. Forse ce ne scusa qualcuna? Forse che il perdono prescinde dall'atto di colpa? Dobbiamo ricordare al mondo questa verità! L'essenza dell'amore per un figlio non è il trasporto affettivo, non siamo neanche obbligati a trovarli simpatici, è fare quello che ci è possibile per aiutarli a diventare persone migliori nella misura in cui collaborano.

I ragazzi guardano il padre come una liberazione perché questi parte dal presupposto della sua impotenza. Diversamente dalla mamma, il papà accetta più facilmente, senza sentirsi fallito, la sua impotenza a far diventare il figlio migliore a prescindere dal fatto che lui lo sappia, lo voglia e faccia la fatica necessaria. Il padre sa che il figlio è fuori da sé, decide di sé e lui non può farci niente, se non nella misura in cui il figlio lo voglia. Nessuno è contento di allargare le braccia sulla croce dell'impotenza, perché hai tre chiodi che ti trafiggono: la preoccupazione, la delusione, l'amarezza, ma sono un dolore sano, al contrario del senso di colpa che è un dolore malato. Portiamo questa croce del dolore sano, che ci permette di andare avanti, invece di costruirci la croce del dolore malato che non ci porta da nessuna parte. Prendete la parabola del Padre misericordioso (non a caso è un padre, immaginate ci fosse stata una madre...). Il padre sapeva cosa avrebbe fatto il figlio, ma non gli ha fatto nessuna predica, neanche prima che partisse. Oggi penseremmo che è un padre irresponsabile. L'amore di quel padre ha lasciato che il figlio incontrasse le conseguenze dei suoi errori. Era insensibile, irresponsabile, non seguiva il figlio? Era un genitore che non si sentiva in colpa. Il figlio ha capito quel che doveva capire quando ha incontrato il dolore delle conseguenze delle sue azioni. Il padre lo ha aspettato, non lo ha rincorso in preda ai sensi di colpa. Ha accettato l'impotenza. Dolorosamente, ma serenamente.

Un'altra caratteristica delle madri è l'insistenza. Pagella: reazione della madre: "Ma come mai, con tutti i soldi che abbiamo speso nelle ripetizioni, e ci siamo rovinati le vacanze, e papà che lavora tutto il giorno, guarda invece tua sorella...". Sento un sacco di ragazzi che mi dicono: "Mia madre è bravissima, perché per la famiglia si disfa, ma è pesante!". Mamme, quando vi accorgete che diventate insopportabili a voi stesse perché vi date fastidio da sole, fermatevi, è l'ora di inserire la marcia maschile, quella che taglia, separa e distingue le responsabilità vostre, dove potete arrivare, da quelle dove non potete arrivare, perché tocca al figlio. Pagella. Papà dice: "Hai solo due sufficienze, religione e ginnastica... È un'ottima pagella se vorrai fare il cappellano delle olimpiadi! La pagella è brutta, ma tu sei un ragazzo intelligente e se tu vuoi, ce la farai a saltarci fuori. Fammi sapere...". Perché si può essere sereni quando il nostro dovere è compiuto fino in fondo, indipendentemente dall'esito.

La maturità umana è la libera e personale adesione al vero, al bene, al giusto, se pensiamo di conculcare questi valori magari il figlio si comporta bene, ma non matura, magari è promosso, ma non evolve.

L'amore maschile è drammatico, misterioso e incompreso. Ecco perché noi padri siamo così bistrattati, perché il nostro amore non è disgiunto dal dolore. Chiudo con questa riflessione. A volte, per amore del figlio, non abbiamo che un dolore da dare a nostro figlio, il dolore della verità che lo riguarda. La maturità, la resurrezione, accade quando il figlio accetta questo dolore dalle nostre mani, senza dubitare del nostro amore per lui.

■ **Stamattina ci ha sempre fatto l'esempio del Tatone. Ci dice qualcosa della Tatona? Come si declina al femminile questo discorso?**

Se i maschi hanno facilità ad intortare le mamme, le femmine ce l'hanno per i papà, ma hanno altri strumenti, sono più sottili, più insidiose, mentre i maschi sono 'basic'. Una mamma esasperata chiede alla figlia di cinque anni: "Ma perché ti comporti così?" E quella risponde: "Perché ti arrabbi, mi castighi, poi ti senti in colpa e mi fai fare quel che voglio io". Un maschio, un ragionamento del genere, non ci arriva! Le figlie si rivolgono al padre, ma non si può intortare un uomo con il senso di colpa, allora ci arrivano con l'adulazione. "Certo papà, è difficile avere un papà come te, sei uno aperto di idee, uno che dialoga, con te si può parlare di tutto, mica come il padre della mia amica..." Dopo duecento metri butta lì: "Avrei bisogno di un paio di scarpe". E tu ci caschi perché non vuoi rompere quel bel rapporto che ti ha appena dichiarato esistere tra voi. Come fai a dirle di no? E le compri le scarpe senza neanche chiedere a tua moglie se ne ha davvero bisogno, lo fai a dispetto della giustizia, perché sai che non stai facendo una cosa giusta. Ami di un amore malato. Se le dinamiche maschili/femminili sono riconducibili sempre allo stesso modello, è vero che le varianti femminili dal punto di vista psicologico sono più complicate da scoprire.

Ripeto: quello che serve è mettere i figli davanti alla loro verità. Il nostro compito è capire il ragionamento alla base di un loro comportamento, dire che secondo noi è sbagliato e se poi non si convincono, allora lasciare che ne portino le conseguenze.

Vi racconto cosa mi ha scritto una mamma. "Mia figlia ha undici anni, tratta malissimo la sorella che invece è molto affettuosa con lei, a tavola non va mai bene niente, non ascolta niente e nessuno, se la richiami ti ride in faccia, ci vuole tutti ai suoi ordini". Nella relazione al tribunale dei minori ho scritto che è affetta da narcisismo primario covert. La mamma legge la relazione e dice: "Narcisismo primario covert vuol dire che è stronza?" "Sì, esatto!" A volte ti nascono figli con un bel carattere, a volte ti nascono così. Allora dopo la cura la mamma le fa questo discorsetto: "In questi anni io e papà abbiamo pensato di tutto, ci siamo chiesti dove avevamo sbagliato noi genitori, dove non ti avevamo capito, se ti avessimo fatto mancare qualcosa". Parentesi. Farsi queste domande è segno di profondità, di sensibilità e di intelligenza. Ma l'intelligenza richiede anche di rispondere a queste domande. Se hai delle colpe te le prendi, se non le hai te

la fai passare. Proseguiamo. “. . . e abbiamo cercato di rimediare, di darti di più, di essere più attenti, ma non è servito a nulla. Ora siamo arrivati alla conclusione che hai un brutto carattere, e per dirla con le tue parole, che sei una stronza. A questo punto tocca a te migliorarti. Noi non possiamo farci nulla, possiamo solo aiutarti se tu stessa ti impegni e lo vuoi”. Nel pomeriggio la mamma si accorge che la figlia piange. “È per quello che ti ho detto stamattina?” “Sì”. Invece di sentirsi in colpa per averla fatta piangere dice “Mi dispiace, ma sono stata costretta a dirle, dall’amore per la verità”. Per quanto la capiamo e la possediamo imperfettamente, non possiamo far finta di non aver capito quello che abbiamo capito. Chi ama la verità cerca il confronto libero e aperto, è disposto a cambiare idea, non a far finta di non aver capito, per rispetto della diversità, dell’opinione altrui. Menate! Questo non è rispetto, è insicurezza. Non c’è nessun rispetto per l’altra persona se fai finta di non averla capita come invece l’hai capita. La lettera finisce: “. . . improvvisamente mi abbraccia con uno slancio che mi sembra sincero, non con quello falso di sempre”.

■ Ci può dire qualcosa in più sul passaggio di testimone tra mamma e papà nell’educazione del figlio? Come può avvenire in modo non polemico, ma in uno spirito di collaborazione educativa?

Non è un passaggio immediato, ma un processo che può durare anche degli anni. Prima che le madri si rassegnino al passaggio di testimone ci vuole tempo. È positivo se ne vedono i frutti, se si accorgono che una certa linea educativa è più utile. La linea materna, se lasciata da sola, porta all’exasperazione dei rapporti. Il presupposto materno è spesso di lasciar intervenire il padre a patto che faccia le cose giuste. Se c’è la percezione che le cose non vanno bene la mamma si riappropria del comando. Ci sono un paio di anni di tira-e-molla.

Le due linee educative non sono disgiunte. L’intervento deciso del padre deve comprendere la profondità psicologica tipica della madre, che trasmette al marito ciò che la sua sensibilità intuisce del figlio. I tre passi del dialogo adulto promosso dal padre devono includere l’aspetto femminile, questi tre passi sono: 1) ho capito il tuo pensiero (e per far questo la profondità di intuizione della mamma è indispensabile), 2) non sono d’accordo con te, te l’ho già spiegato, ma mi rendo conto che non ti ho convinto, 3) adesso facciamo come dico io. È un processo difficile. Nei primi tempi il papà cerca di imitare la mamma, perché non vuole scontrarsi apertamente con una che lo giudica incapace, cattivo, insensibile, non disposto a sacrificarsi. . . Però occorre che la mamma sia aiutata ad uscire dai suoi presupposti, dai suoi preconcetti, dalle paure che la condizio-

nano e il marito può fare questo con la forza del ragionamento, non con l'imposizione o battendo i pugni sul tavolo.

È importante comprendere il limite tra disponibilità e imposizione. Se impone la mamma dice: "Vieni qua che facciamo i compiti!" se è disponibile dirà: "Posso esserti utile per fare i compiti?" "No" "Meglio, perché ho delle altre cose da fare". Il nostro dovere ha un limite, se lo superiamo diventiamo pesanti, antipatici e nemici dei figli. Il padre parte da una posizione fiduciale, mentre la madre parte da una posizione sfiduciale. Mamma pensa che il figlio sia un po' scemo e che debba sempre essere protetto se no va a sbattere. Papà pensa che il figlio sia intelligente, se sbatte si accorgerà che fa male e magari fa qualcosa per venirne fuori. I figli preferiscono essere trattati nel modo maschile e paterno.

Le paure che hanno le mamme, e che impediscono loro di affrontare i figli, sono di essere un genitore irresponsabile, di essere "giudicate" un genitore irresponsabile, che non segue i figli (la cultura di oggi, quando un giovane fa il cretino, porta tutti a chiedersi in coro: "Ma dove sono i genitori?, a lui non dicono niente, ma i genitori li vanno a cercare...), di essere un genitore trascurante o che lui si senta abbandonato, di essere un genitore fallito... queste paure impediscono di fare la cosa giusta e dare al comportamento del figlio il vero nome, che l'intuizione ci ha indicato fin dall'inizio ma che non abbiamo voluto vedere: non ha voglia di far fatica. E questa è una categoria diagnostica a sé stante, diversa dai problemi. Uno ha dei problemi quando prende la rincorsa e non salta, non quando non ci prova nemmeno. Si chiama "lazzaronismo", che è diverso dalla DSA e da tutte le altre diagnosi. Se quando c'è da studiare Tatone legge e quando c'è da leggere fa altro, non c'è granché da capire: è immaturo, sta evitando la parte impegnativa, faticosa e dolorosa dell'esistenza.

L'im maturità vive dentro la bolla protettiva dell'invulnerabilità e dell'onnipotenza. "Tanto a me il dolore delle conseguenze non mi tocca". E invece lo deve toccare! Bisogna passare dal: "Speriamo che non prenda 5" al "Speriamo che prenda 3 tutti i giorni della settimana, così si sveglia!". Non è un problema in senso patologico, distinguere quando uno ha dei problemi veri da quando invece uno non li affronta è una grande saggezza.

Dobbiamo aiutare le donne, oltre a dire "Lascia fare a me", ad uscire da queste paure. È amore per loro prendere in considerazione le fatiche e le paure che hanno nel decidere di fare la cosa giusta, e rassicurarle. Abbiamo una visione del tutto femminilizzata dell'amore, come fosse solo vicinanza affettiva ed emotiva. La versione maschile dell'amore è la spada, che non uccide, ma li-

bera. È la forza del ragionamento, non dell'imposizione, non del convincimento. Il maschio non è tale perché comanda, ma perché ha fede in un valore. Ed in nome di questa fede lotta e cerca di imporsi, ma non per comandare, ma perché ha fiducia nel valore, ha una fiducia così forte e radicata da non dubitarne nemmeno. La forza psicologica dipende dal vigore morale, deriva dalla forza delle convinzioni, che nel maschio sono più intoccate, per grazia e per natura. Da chi è andato il serpente? Il papà ha l'esatta e ferma convinzione che a fare così dopo ci sarà il bello per il figlio, che dopo il figlio sarà più bello. Sa di farlo piangere, ma è convinto che se accetta questa fatica e questo dolore, supererà la situazione e diventerà adulto. È una condizione intoccata, che il nemico non ha ancora messo in discussione. È grazie a questa verità intrattabile che puoi essere anche apparentemente cattivo, senza esserlo per davvero. Che ti permetti di dare un dolore al figlio senza sentirti in colpa. Perché se non hai un dio a cui immolare il figlio, non alzi quel coltello. Non vuoi uccidere il figlio, ma la parte inferiore di lui, lotti contro i suoi difetti per liberarlo. La parte maschile dell'amore è la forza che, motivata dalla convinzione interiore e dalla fede in senso spirituale, ti permette di usare il gladio. "Non sono venuto a portare pace, ma una spada" (Mt 10,34). Quando contrasti con la forza del ragionamento non lo fai per aver ragione, ma perché ci credi. Non ci salva neppure Dio contro il nostro parere e senza la nostra collaborazione. Siamo capaci di far cambiare la testa a nostro figlio senza che lui lo sappia, lo voglia e senza la fatica di diventare migliore? Il discorso del padre, con l'aiuto della mamma, è molto semplice: "Figlio, a noi sembra che a te di migliorare il rapporto con tua sorella non te ne fregghi proprio niente. Se sbagli, fammi tre esempi che io cambio idea. A me così non piaci e saremo sempre arrabbiati con te. Quando cambi idea non stare neanche a dirlo, tanto si vede. Ti faccio i miei migliori auguri...". Adesso la responsabilità è sua; le cose non cambiano, ma cambia la cornice, ora sta a lui capire se vuole cambiare, e le conseguenze saranno ascritte a lui.

Anche il sorriso della mamma ha un costo. "Che la mamma ti voglia bene, questo sempre, ma che ti sorrida o sia sempre disponibile è da vedere, che abbia voglia di vivere con te è da meritare". "Sembra che mamma sia arrabbiata con me". "Scommetto che sai anche perché!" e giri i tacchi e te ne vai. Il buon rapporto deve essere meritato, come tutte le cose della vita. La fatica di mettere i vestiti sporchi nel cesto dei panni dovete farla voi? Quella di alzarsi e andare a scuola la mattina anche? Lo dovete chiamare sette volte, e gli date pure fastidio? Quando gli date fastidio avete già superato la riga rossa e dovete innestare la marcia paterna: "Ti chiamo una volta, se vai a scuola bene, altrimenti...". Dob-

biamo superare la paura delle conseguenze, se no non cambiamo registro. Diciendo: “Adesso decidi tu” non siamo dei genitori irresponsabili, invece di cambiarlo noi creiamo le condizioni perché avverta in lui il desiderio di diventare una persona migliore. Quale regalo più grande possiamo fargli che metterlo nelle condizioni di dire: “A me non piace prendere cinque, a me non piace essere la disperazione dei miei genitori, a me non piace litigare con mia sorella”. Quando gli scatta questa idea la salvezza è già accaduta.

■ Di fronte a molte situazioni della famiglia reale, quando il padre non c'è, o la mamma è sola, cosa può valere del discorso fatto?

Le mamme, soprattutto quando son da sole e non hanno l'ancoraggio maschile paterno, devono comunque interiorizzare questa logica, senza arrivarci per disperazione. Quando le donne tirano fuori il padre che è il loro battono noi maschi, perché fanno le cose che faremmo noi, ma ancora meglio. Quando le mamme sono portatrici sane di senso di colpa, cioè quando superano le loro paure, sono uno spettacolo. Ve ne cito qualcuna.

La mamma di una bimba di due anni e mezzo, ogni volta che la rimproverava o non la assecondava si sentiva rispondere: “Mamma cattiva”. Dopo anni è riuscita a ribattere: “Vedi di non dimenticartelo”. Oppure: Il ragazzino che dice alla mamma: “Sei tu che hai sbattuto fuori di casa papà”, ben sapendo che proprio lui aveva trovato le foto sul telefonino del padre dell'amante ucraina, prima ha creato sensi di colpa enormi, ma dopo anni la mamma gli ha risposto: “Stai attento, perché se l'ho fatto con tuo padre posso farlo anche con te!”. Il ragazzino non ha inteso che ora la mamma non gli vuol più bene, ma che non può continuare a prenderla in giro. Oppure: “Tutti i miei amici hanno più soldi di me”. Il messaggio è: “Io soffro perché non ho abbastanza soldi, se tu mi amassi non mi faresti soffrire”. E la mamma si colpevolizza, finché riesce a dirgli: “Cercati degli amici più poveri!”

Queste battute però arrivano dopo un percorso interiore, insieme a tuo marito, che ti aiuta a fidarti più delle sue parole che non del tuo sentire.

Dobbiamo piantarla di puntare il dito contro le mamme. Far sentire in colpa le donne è un giochino che abbiamo cominciato da ragazzi poi ci siamo perfezionati e continuiamo con le mogli. Facciamoci carico delle loro paure e cerchiamo di smontarle per il loro bene. Le donne non sono comprese fino in fondo. La verità vera è che le nostre donne son più contente di avere torto che di aver ragione, perché son più contente di avere un marito forte, libero e intelligente accanto che di aver ragione loro; perché se si convincono di aver ragione

loro da un lato son contente, ma dall'altro perdono la stima del marito. Non è perché sono deboli, ma perché hanno piacere di affidarsi a una persona grande che ama la verità. Non è un atto di sottomissione, ma di libera adesione al bene, al vero e al giusto rappresentato dal loro marito. Ci sono tante donne che mi confidano di desiderare, come se fosse una colpa, di essere guidate. Perché tutto attorno a loro le spinge a credere che ammettere questo bisogno sia una cosa da deboli, da dipendenti. Ma quale dipendenza!

Vi lascio quest'ultima idea: non c'è nessun medicinale, nessuna terapia che serva ai nostri figli se non la verità. È la verità che conta, che salva. Nella modesta versione con cui noi la conosciamo, senza superbia, senza presunzione. Dobbiamo fotografarli e fargli vedere il ritratto che viene fuori, come un selfie... Cerchiamo di comprendere il loro pensiero, il perché di un certo comportamento e glielo diciamo: "Secondo me fumi in camera sapendo che dai fastidio a noi, perché di noi non ti importa un accidente e vuoi fare quello che ti va. Se mi sbagli dimmi il vero motivo". Devono loro dirci se siamo in errore, e darcene degli esempi. Questo è il dialogo: la ricerca insieme della verità. Non si tratta di fare o no la paternale. Se funziona, fatela. Ma se non funziona bisogna trovare altre strade. Se non ascoltano noi, dobbiamo fare in modo che ascoltino la loro coscienza e facciano i conti con essa. Detta la verità il nostro dovere è praticamente finito. Siamo come il seminatore: semina e poi non sta lì a guardare il seme, va a dormire. Il seme è quello della verità e la verità si difende da sé. Una volta che è apparsa, anche nella sua bruttezza, all'intelligenza e alla coscienza dell'interessato, non c'è più altro da fare. La verità lavora di notte!

PER APPROFONDIRE...

- O. POLI, *Non ho paura a dirti di no. I genitori e la fermezza educativa*, San Paolo, 2014
- O. POLI, *Cuore di papà. Il modo maschile di educare*, San Paolo, 2011
- O. POLI, *Mamme che amano troppo. Per non crescere piccoli tiranni e figli bamboccioni*, San Paolo, 2011
- O. POLI, *Né asino né re. Capire i figli e fare la cosa giusta*, San Paolo, 2009
- O. POLI, *Andare d'accordo. La collaborazione fra marito e moglie nell'educazione dei figli*, EDB, 2000

domenica 25 gennaio 2015

GENERATIVI DI TUTTO IL MONDO UNITEVI! ESSERE FECONDI NELLE FRAGILITA' QUOTIDIANE.

INCONTRO CON I CONIUGI MAGATTI-GIACCARDI*

* **MAURO MAGATTI e CHIARA GIACCARDI**, entrambi sociologi e docenti all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, hanno 6 figli, dai 17 ai 27 anni, 5 naturali e uno in affido, e con altre coppie hanno fondato l'associazione familiare Eskenosen, che in partnership con Caritas si occupa dell'accoglienza e accompagnamento all'integrazione di famiglie di migranti.

Mauro – Noi vi presentiamo oggi un pezzetto del ragionamento che in questi anni stiamo facendo insieme ad altri amici e colleghi e che è riassunto nel libro *Generativi di tutto il mondo, unitevi! Manifesto per la società dei liberi*, che non è un invito a fare figli, anche se l'idea di generatività ha a che fare con il mettere al mondo dei figli, ma è più in generale un discorso sul mettere al mondo. La crisi economica, sociale, e non solo, che stiamo vivendo va guardata con occhi che non sono quelli del TG di tutti i giorni. Sono passati sette anni dall'inizio della crisi, stiamo sempre aspettando la ripresa che dovrebbe arrivare, in realtà la questione ha un contenuto un po' più profondo. Quindi cerchiamo di interpretare questo momento storico e ciò che ci sta accadendo. Io cercherò di presentare un quadro storico, mentre Chiara declinerà il discorso più dal punto di vista esistenziale e personale.

Il punto di partenza è questo: noi stiamo riflettendo da tempo sull'idea di libertà. Proprio la settimana scorsa c'è stato l'attentato a Parigi alla sede di Charlie Hebdo. I fondamentalisti islamici hanno ritenuto che quei giornalisti avessero offeso la loro religione. Come il Papa ha detto chiaramente, non c'è giustificazione per un atto di violenza di quel genere; è però lecito domandarsi se la libertà significa che ciascuno fa quel che vuole. È vero che non ci può essere una censura che ti dice che cosa è bene e che cosa è male, ma essere liberi significa sempre stare in rapporto ad altri. Ho citato questo esempio per dire che il tema della libertà è un tema su cui occorre riflettere. Per noi stessi, per i nostri figli e per la nostra società. La nostra tesi di fondo è che l'Occidente della rivoluzione illuminista prima e della rivoluzione economica poi ha lavorato molto su questo concetto ed è molto orgoglioso di aver costruito una società di liberi, ma

forse è stato dato troppo per scontato che cosa si intenda per libertà. Anche questa crisi economica ha a che fare con un'idea insufficiente di libertà, perché riflettendoci, se viviamo in un regime totalitario in cui qualcuno ci dice che cosa è bene e che cosa è male oppure se viviamo in un regime teocratico in cui c'è un grande sacerdote che dice che cosa è bene e che cosa è male alla fin fine tutto dipende dal capo. Là dove noi viviamo invece esistono condizioni di libertà, grazie alla democrazia, all'economia, alla cultura. Tuttavia, pur vivendo in condizioni di libertà che cent'anni fa i nostri antenati nemmeno si sognavano, spesso non sappiamo che cosa facene della libertà, nel senso che manca una riflessione su ciò che significa essere liberi in condizioni di libertà. La crisi finanziaria ha a che fare con questo difetto di definizione di libertà. Questa crisi non è stata una patologia. È stato il motore di qualcosa che si è prodotta dal 1989 con la caduta del muro di Berlino fino al 2008. La globalizzazione, con il motore della finanziarizzazione ha pensato che si potesse crescere all'infinito, che ci sarebbero state più possibilità per tutti, che quanto più avessimo liberalizzato tanto più saremmo stati felici. Naturalmente dietro ci sono questioni importanti, come il pensiero tecnico, in questo caso della finanza, che sarebbe stato capace di governare qualsiasi rischio. Veniamo da vent'anni in cui l'ideologia della libertà era quella secondo cui aumentando le possibilità di lavoro, di consumo, di mobilità, di relazioni affettive saremmo stati sempre meglio. Questa idea non va respinta in toto, ha degli aspetti positivi, ma ci ha portato alla crisi, che non è solo finanziaria, ma economica, sociale, di rapporti, di legami, di senso. In quella stagione tutto cresceva e tutto si slegava, comprese le relazioni.

Perché oggi non ci si sposa più? Se il sistema è raccontato come vi ho appena riassunto, perché mai dovremmo sposarci? Tra qualche anno potremmo entrambi incontrare una persona migliore, per cui non possiamo non solo fidarci l'uno dell'altra, ma neanche di noi stessi. Non mi impegno perché non so che cosa mi succederà tra dieci anni: esser liberi significa essere sempre aperti al caso che si incontrerà. Faccio sempre l'esempio del cinema. Negli anni '50/'60 c'erano i film di Frank Capra, tipo "I promessi sposi". La vicenda è un amore contrastato, un po' di casino, alla fine i due si sposano e vissero per sempre felici e contenti. Errore enorme (compreso Manzoni!) perché tutta la storia si svolge prima e sembra che quando ti sposi è la fine. Negli anni '70/inizio anni '80 il racconto invece era di due che sono sposati, fanno la loro vita in un'apparenza di correttezza e amore, ma dietro le spalle, ci sono i tradimenti peggiori. Cioè c'è una facciata e dietro questa una realtà completamente diversa. Dalla seconda parte degli anni '80 agli anni '90 il racconto è: tu conduci una vita normale, sei ragio-

nevolmente contento, ma un giorno esci di casa, ti fermi al bar e incontri una persona meravigliosa. Tu non volevi tradire tua moglie, ti capita e sei portato in questo Eden che necessariamente dura 9 settimane e 1/2. Un caso che dura finché dura. L'idea di libertà nelle società avanzate si è ridotta a questo. Ciascuno, sempre più solo, facendo fatica a dare un senso alla propria vita, spezzando continuamente i legami e i rapporti, dovrebbe disporsi in maniera aperta verso le opportunità che il sistema in generale offre, fondamentalmente di consumare. Vuol dire prendere qualcosa che c'è fuori di te, una relazione, un viaggio, un libro, un film, una cena, e metterlo dentro.

Consumare non è male in sé, è bene. Voi ora state consumando. Prendete qualcosa da fuori di voi e diventate più ricchi. Solo che secondo questa ideologia è l'unica cosa che dovremmo fare: prendere e metter dentro. Ecco perché esistono anoressia e bulimia, perché non se ne può più. È un meccanismo che non funziona, non perché sia moralmente sbagliato, ma perché è inadeguato, non dice abbastanza della verità dell'uomo, è un pensiero insufficiente. Questa crisi non riguarda solo la finanza, pone una domanda: cosa vuol dire crescere economicamente, politicamente e socialmente? L'occidente non ha più un'idea di futuro e si capisce come il mondo musulmano e con lui altri mondi siano molto più dinamici di noi.

In questo quadro di crisi io e Chiara con altri colleghi abbiamo recuperato l'idea di Erik Erikson, uno dei più importanti psicologi del XX secolo, il quale, nel parlare dello sviluppo individuale, dice che ci sono diverse fasi nella vita dello sviluppo psichico: l'infanzia, l'adolescenza, l'età adulta, ecc. Io e Chiara pensiamo che storicamente la nostra società consumista occidentale è come se fosse in fase adolescenziale. È come se ci avessero detto: "Siate tutti adolescenti! Finalmente siete diventati liberi, avete i soldi intasca, avete i diritti di democrazia, avete potuto studiare...". Siamo stati tutti adolescenti: l'adolescente non vuole ascoltare nessuno, vuole esplorare il mondo, vuole conoscere le cose che non conosce. La crisi viene interpretata come crisi adolescenziale delle società avanzate. Questa crisi però ci chiede di fare un passo in avanti nella storia della libertà. Erikson si chiede "Com'è che l'adolescente diventa adulto?" Quando sbatte la faccia contro la realtà. Si fa un'idea del mondo, ma non è per nulla detto che questa coincida con il mondo. Esiste una realtà fuori di lui, fuori dal suo immaginario: scoprirà che occasioni perse non si ripresentano più, può dover affrontare la morte e la malattia, può trovare qualcuno che lo aiuta a percorrere strade che non avrebbe mai percorso... In sintesi, si accorge che esiste qualcos'altro oltre se stesso. Questa crisi sta dicendo a noi occidentali che esiste

qualcos'altro oltre noi, oltre la nostra potenza tecnica, oltre il nostro desiderio di consumare, oltre il fatto che ci scopriamo individui e che quindi, bastando a noi stessi, non facciamo più figli.

In America, dieci anni fa, il meccanismo era arrivato al punto in cui le società finanziarie andavano da un portoricano senza lavoro e gli dicevano, "Vieni, io ti do' il 110% del mutuo per farti la casa". Mio nonno, che era un semplice panettiere, si sarebbe chiesto se erano stupidi, perché come può pagare un mutuo uno senza lavoro? La società finanziaria però era contenta di aver acceso un mutuo in più; poi impacchettava i mutui fatti, li vendeva a una seconda finanziaria e la assicurava per il fatto che una parte dei suoi mutui non sarebbe stata pagata. La seconda finanziaria faceva lo stesso con una terza finanziaria e così via. Il meccanismo avrebbe dovuto assorbire qualunque rischio, compreso il fatto che il portoricano senza lavoro non avrebbe pagato il mutuo. Il meccanismo è andato avanti fino a che troppi portoricani senza lavoro non hanno potuto pagare e il sistema è crollato. Mancava un pezzo di realtà. Ecco, in soldoni, spiegata la crisi dei mercati finanziari.

Per Erikson, quando l'adolescente incontra la realtà va in crisi e ci sono due sbocchi: la stagnazione o la generatività.

Nel caso della stagnazione l'adolescente non cresce e continua a rimanere nell'adolescenza. Volete un esempio? Bisogna rimanere adolescenti a vita. Hai settantacinque anni e ti innamori follemente come se ne avessi diciotto. Il problema non è di ordine morale, è che tu fai sempre la stessa cosa. L'unica cosa che sei capace di fare è farti sorprendere e innamorarti della novità che scopri. Certo, è una cosa nuova e ti sembra che sia straordinaria, ma sei sempre allo stesso punto. Guardate i 50/60enni: spesso sono devastati. Posso prendere tutto il viagra che voglio, ma non sarò mai come mio figlio ventenne. E l'esempio non è casuale: dietro c'è l'idea che devi funzionare sempre, e se non funzioni devi vergognarti. Questo vale non solo per il sesso, ma per ogni altro ambito.

Esaminiamo lo sbocco della generatività. Quando incontri la realtà ti accorgi che sei tu, esisti, hai una possibilità di azione, puoi fare delle cose, sei libero, puoi andare dove vuoi in teoria. E dove vai? Questa tua possibilità di vita dove la metti? Su che cosa scommetti? Il generativo è colui che capisce che va benissimo che questa libertà si arricchisca attraverso le diverse modalità di consumare appena viste, ma oltre a "mettere dentro" la nostra libertà ci chiede la responsabilità, il gusto e la bellezza di "mettere fuori". Non si tratta di essere generosi perché si è buoni, ma perché è una facoltà antropologica fondamentale

che ci rende felici. È come respirare: metti dentro l'aria e poi la butti fuori. Generare ci consente di esprimere tutta una serie di tensioni, di confrontarci con la realtà, di sperimentarci, ed insegna anche che si può fare tutto, ma se non ci si impegna, non ci si spende, la vita si dissolve e non resterà niente. I generativi quindi non sono né persone che mettono al mondo tanti figli, né dei moralisti buoni, ma sono persone che capiscono che hanno un potenziale di vita e si decidono a spenderlo, a giocarsi, e danno una forma a questa potenzialità.

Chiara — Partiamo dall'individualismo e dalla falsa narrazione di libertà a cui abbiamo creduto, ma che - dobbiamo essere onesti nel riconoscerlo - ha fallito nelle sue promesse di felicità. Ci è stata proposta un'idea di libertà quantitativa, intesa come aumento delle possibilità, che però rimane tale soltanto se resta virtuale. Ho tutte le possibilità davanti solo se non scelgo, oppure scelgo ma posso continuamente revocare la mia scelta. Una libertà che nel momento in cui cerca di realizzarsi si nega. È una condizione che dobbiamo riconoscere e soprattutto che dobbiamo aiutare i nostri figli a riconoscere. Ognuno dice "Ho la libertà di fare ciò che voglio" ma in realtà facciamo tutti le stesse cose. Chi dice che fa ciò che gli pare fa ciò che fanno tutti gli altri. In realtà facciamo ciò che ci addestrano a fare, forse con un discorso più seducente rispetto all'obbligo morale, ma altrettanto potente, che ci colonizza fin nella nostra sfera intima, là dove la relazione affettiva diventa una prestazione in cui dobbiamo essere all'altezza e dimostrare chi siamo. Il successo è indice del nostro valore.

Questa è una forma di bio-politica pervasiva al massimo, che annulla la relazione e la sostituisce con l'affermazione di sé e si ritorna all'idea di individuo come monade autoreferenziale, come isola che non deve farsi attaccare, che non deve mostrare debolezza; una concezione rispetto alla quale il legame diventa un legaccio, un vincolo che impedisce la realizzazione. Forse è questa antropologia individualistica che dobbiamo mettere in discussione. Individuo non significa separato, ma intero, non-diviso. Non è solo un corpo, una macchina funzionante, o qualcosa di bello da guardare. Così come ci è stato raccontato l'individuo è una finzione. Noi siamo esseri relazionali, fin dal primo momento. Viviamo perché qualcuno ci ha tenuto nella sua pancia, ci ha fatto uscire, si è preso cura di noi. Noi nasciamo e moriamo in questa condizione di dipendenza che è interdipendenza. Questo è un dato antropologico, non ideologico, è la storia della nostra esistenza.

Da questa verità antropologica possiamo ripensare la nostra idea di libertà. A me è sempre stata antipatica la definizione neo-liberista "La mia libertà

finisce dove comincia la tua”. La trovo assolutamente idiota, perché la libertà non è il perimetro intorno al nostro io che dobbiamo difendere dall’altro visto come una minaccia. Miguel Benasayag, che ha scritto *L’epoca delle passioni tristi*, dice: “La mia libertà non è ciò che finisce laddove comincia quella dell’altro, ma anzi comincia dalla liberazione dell’altro, attraverso l’altro. In questo senso si potrebbe dire che la libertà individuale non esiste: esistono solo atti di liberazione che ci connettono agli altri”. L’altro non è una minaccia alla mia libertà, ma la condizione per la mia libertà. Faccio sempre questo esempio banale. Ho avuto un incidente in macchina da piccola, sono rimasta traumatizzata e ho giurato a me stessa che liberamente non avrei mai preso la patente, poi mi sono fidanzata con Mauro e lui mi ha obbligato a prendere la patente. Lui mi ha forzato, io non ero libera, in realtà forzandomi mi ha liberato dal mio trauma. Quando diciamo che siamo liberi e che facciamo quel che ci va di fare, nella maggior parte dei casi siamo agiti: dai condizionamenti esterni, dai traumi ricevuti, dalle paure... quello che noi chiamiamo libertà è tutto quello che ci condiziona dall’interno e dall’esterno; l’altro è un punto di vista alleato che ci può aiutare a non rimanere intrappolati in quella che noi chiamiamo la nostra libertà. Se non ci fossero gli altri noi saremmo vittime di noi stessi e ingabbiati nei nostri limiti e la nostra vita sarebbe noiosissima, perché riprodurremmo sempre i nostri limiti in tutti gli ambiti che attraversiamo.

Allora ci possiamo chiedere come realizzare questa libertà. Mauro ha fatto l’esempio del consumo e quindi dell’inglobare, del mettere dentro, ma c’è l’altro movimento altrettanto essenziale, il mettere fuori. Lo psicanalista Luigi Zoja, che ha scritto *La morte del prossimo*, dice che gli adulti nella contemporaneità sono dei lattanti psichici, soggetti che si attaccano al biberon che li fa stare bene e ciucciano avidamente ciò che li fa stare bene, rompendo il movimento vitale che è il circuito generativo del ricevere e del dare. In questo circuito ognuno di noi ha ricevuto la vita, delle competenze, una conoscenza, e, secondo la sua unica e irripetibile individualità, le trasmette a qualcun altro. Noi siamo una società decadente non solo perché non facciamo figli, ma perché abbiamo interrotto movimento generativo limitandoci a prendere. Il benessere è diventato l’alternativa funzionale al bene.

Come ripristinare questo circuito generativo? Non si tratta di un dover essere morale, ma è la condizione per essere liberi. Il legame che tendiamo a rifiutare come limitativo della nostra libertà è una protezione fortissima contro le pressioni persuasive, è un luogo di resistenza a tutte le pulsioni colonizzatrici di cui siamo costantemente oggetto. È molto importante riappropriarci delle parole.

Siamo imbottiti di slogan semplici da maneggiare, rassicuranti, ma che fanno perdere il senso, il contenuto. La parola legame ha una radice sanscrita che significa “piegarsi per avvolgere”. Non è un laccio che immobilizza, una camicia di forza, bensì una flessibilità che abbraccia e protegge. È segno di una reciprocità che non è mai simmetrica. Noi siamo ossessionati dalla simmetria, concetto tipico delle scienze matematiche, ma che mai si applica alle relazioni umane. Io e Mauro siamo due professori ordinari, potremmo dire simmetrici dal punto di vista del ruolo, ma ci sono situazioni in cui lui è molto più competente, acuto, solido di me, e ci sono altre situazioni in cui io posso aiutarlo a vedere ciò che dal suo punto di vista non vede, o posso insegnargli delle cose che non gli vengono spontaneamente, questa è reciprocità. Della simmetria ci possiamo sbarazzare, della reciprocità no, perché significa che ciascuno si prende la responsabilità dell'altro, che il legame è qualcosa a cui diamo valore, che io sono libera grazie a lui e viceversa. Insistere sulla simmetria significa invece attribuire valore a un'equivalenza priva di sostanza in cui tutto è uguale a tutto e non esiste più alcun significato. L'asimmetria è quello sbilanciamento che dà anche dinamismo. Pensiamo alla donna incinta. È un legame chiaramente asimmetrico e di reciprocità totale. Chi lo può svilire o sottovalutare solo perché non è simmetrico?

Detto quindi che il legame è la condizione per la libertà e che la generatività è mantenere vivo il circuito del ricevere e del dare, abbiamo cercato di delineare una sorta di grammatica della generatività che è fatta di due modi e quattro verbi. I due modi sono transitività e deponenza.

Transitività significa che le nostre azioni non devono ritornare su di noi come nostro vantaggio personale. Faccio qualcosa perché penso sia bello farla, e il fine dell'azione è fuori di me. Cerco di insegnare bene perché i miei studenti si appassionino al sapere. Cerco di insegnare alle mie figlie a cucinare perché mia madre lo ha fatto con me e perché penso che sia bello che in una famiglia si sappia cucinare bene. Cerco di fare in modo che quello che realizzo sia fuori di me a beneficio di altri, non importa se poi lo trasformeranno in qualcos'altro, anzi. Transitività è il contrario dell'autoreferenzialità, dove tutto deve ritornare a me in forma di vantaggio personale.

Deponenza (che è il contrario della potenza) è la consapevolezza di essere sempre contemporaneamente attivi e passivi in qualunque cosa facciamo. I verbi deponenti in latino sono quelli che hanno forma passiva e significato attivo. Qualunque cosa facciamo è fatta all'interno di condizionamenti, limiti, imposizioni, ma nello stesso tempo sta a noi assumere questa condizione e trasformarla

in qualcosa di nuovo e di bello. Posso subire il condizionamento, lamentarmi, cercare di distrarmi, oppure lo posso trasformare in una risorsa, mettendoci responsabilità, creatività, desiderio, essendo aperto, ma dentro una direzione.

I quattro verbi sono: desiderare, mettere al mondo, prendersi cura e lasciare andare. Sono quattro movimenti che devono essere tutti presenti, compreso l'ultimo, altrimenti non si è generativi.

Desiderare non è vincere X-Factor o volere l'ultimo modello di smart-phone, non è la spinta verso un oggetto o una condizione che pensiamo possa saturare, soddisfare il nostro bisogno di un di più. Il desiderio è un'apertura che guarda oltre la nostra situazione, riconosce una mancanza in noi stessi, che non può essere mai riempita. Noi siamo esseri desideranti, e questa è la spinta che ci tiene vivi, in movimento, che ci porta ad apprezzare e a non addormentarci nelle cose che abbiamo intorno. È un desiderio di più senso, più vita, più pienezza. Naturalmente il desiderio ci spinge ad attraversare la vita agendo, ci spinge ad impegnarci, a realizzare qualcosa.

Mettere al mondo: un figlio, un'impresa, un oggetto... È un far esistere, un dedicare le proprie energie e ciò che si è imparato regalandoli a qualcun altro o qualcos'altro perché possa esistere. È un movimento transitivo. È ex-corporare e non solo in-corporare, quindi è il contrario del consumo. Mettere al mondo è bello perché dare inizio a qualcosa è sempre entusiasmante, però non basta dare inizio. Noi siamo un po' prigionieri della trappola degli inizi, siccome l'inizio è così bello continuiamo a ripetere degli inizi. Così facendo però resta solo un movimento, occorre anche il passo successivo.

Prendersi cura. Se non ci prendiamo cura di ciò a cui abbiamo dato inizio questa cosa muore e moriamo anche noi, perché far morire la cosa che abbiamo iniziato riguarda anche noi, in quanto esseri capaci di far vivere qualcosa oltre a noi stessi. Cura è una parola un po' svilita nella nostra comunicazione. È una parola di reciprocità e non di benevolenza unilaterale. Cura deriva dal latino, *cor curat*, scalda il cuore. Scaldarsi è un'azione reciproca, il calore va a beneficio di chi è curato ma anche di chi cura. È una parola come ospite, che indica sia chi ospita sia chi è ospitato. Chi cura impara qualcosa su di sé, perché alimenta la propria umanità, non si lascia stordire dall'efficientismo, dal dover fare, ma si ferma, si prende del tempo, si lascia interrogare dall'altro, si scopre capace di cose di cui non si pensava capace. Se a diciotto anni mi avessero detto che avrei avuto cinque figli avrei risposto: "Te li fai tu!". In realtà con l'esperienza della maternità io ho fatto dei figli, ma loro hanno messo al mondo me, come madre,

come ciò che non avrei mai pensato di essere se loro non me lo avessero fatto conoscere. Questa esperienza, come può essere il prendersi cura di un genitore anziano, o di qualcuno che ti chiede aiuto, è qualcosa che ti rimette al mondo. Non è qualcosa che fai per l'altro, è un nuovo modo di essere, in cui ci si rigenera a vicenda, dove la vulnerabilità è la dimensione fondamentale, perché non è un difetto dell'umano. Lo è se pensiamo all'umano come potenza, come individuo autonomo che non deve chiedere mai. La vulnerabilità è una caratteristica antropologica fondamentale, è condizione della relazione con l'altro. Se non avessimo questa ferita nella superficie della nostra corazza non potremmo entrare in relazione con nessuno. Il *vulnus* è doloroso, ma necessario. Consente di aprirci all'altro, a volte nostro malgrado, ma allo stesso tempo permette di rompere il circuito mortifero dell'autoreferenzialità e di entrare almeno potenzialmente in un legame generativo. Accoglierci nelle nostre fragilità è la condizione per qualunque tipo di relazione. Mettere al mondo dura un istante, prendersi cura è un movimento che dura nel tempo, è alimentare, coltivare e poi occorre l'ultimo passo.

Lasciare andare ha due varianti patologiche, una tipicamente femminile, l'altra più specificatamente maschile. Il rischio per noi donne è il non tagliare mai veramente il cordone ombelicale che consente ai nostri figli non di andare per la loro strada, anche sbagliando, facendo ciò che noi non avremmo voluto o scegliendo una persona che a noi non piace. Noi donne difficilmente ammettiamo di non essere più indispensabili e ci diciamo: "Lo faccio per lui". In realtà lo facciamo per noi, perché fuori da quella relazione perdiamo la nostra identità. Il rischio maschile è invece quello di non passare mai il testimone. Se un padre ha fatto qualcosa, ha costruito qualcosa, è convinto che solo lui può tenerla in piedi, altrimenti morirà. "Per il bene di tutti devo rimanere qui". Abbiamo così in Italia una gerontocrazia spaventosa, di ultraottantenni che ricoprono ruoli importanti e ritengono che non ci sia nessuno in grado di sostituirli nel loro compito. Per essere generativi, occorre attraversare questa fase dolorosa ma necessaria del lasciare andare. Cosa che ci consentirà di ricostruire un'alleanza su basi differenti, e di rompere il legame di dipendenza che impedisce la reciprocità.

È importante mantenere questi quattro verbi insieme, soprattutto senza tralasciare l'ultimo, altrimenti diventiamo anti-generativi e mortiferi, come tanta della cultura che ci circonda.

■ **Le cose che avete detto, secondo voi sono condivise dal mondo laico o sono appannaggio di quello cattolico? Mi piacerebbe sapere che la battaglia per la generatività può contare su tante persone, anche di convinzioni diverse.**

Mauro — Il nostro discorso vuole essere per tutti, anche se può non essere facile da comprendere. Non si tratta di fare barricate tra cattolici e non. È vero che assistiamo a due diverse forme di reazione che sono il fondamentalismo (di qualunque matrice) e il qualunquismo. Lì in mezzo c'è un terreno enorme dove mi auguro stiano i cattolici, ma non si tratta di fare i cattolici contro il resto del mondo, si tratta di essere lievito, cioè di riuscire a stare dentro una storia e a dire a questo tempo una parola che c'entri anche per gli uomini che non si ritrovano nella fede cattolica.

■ **Dove possono cogliere i nostri figli una prospettiva diversa del legame e dell'impegno, se non risalendo ai nonni o ancora più indietro?**

Mauro — Essendo noi diventati liberi, ciascuno è felicemente responsabile di ciò che mette al mondo, di come vive, di ciò che fa esistere: è questo che significa essere liberi! Perché i valori non esistono più? Perché in genere chi parla di valori dice delle belle cose e poi fa il contrario. I valori si difendono facendoli esistere, incarnandoli. Nella società dei liberi esiste ciò che i liberi fanno esistere. La famiglia andrà avanti nella misura in cui esisterà, nella misura in cui saprà opporsi alla follia che ci viene proposta - un mondo fatto di individui tenuto insieme dalla tecnica - e continuerà a scegliere una strada diversa, di una famiglia che vuole essere dentro una storia di generazioni e di legami, che è un luogo dell'umano. Non bisogna essere cattolici per prendere questa strada, occorre capire che l'altra proposta non ci interessa. Siamo figli di qualcuno e vogliamo che i nostri figli siano padri di qualcun altro. In questo legame tra le generazioni, tra i generi, tra i sessi, c'è il fondamento di ciò che per migliaia di anni abbiamo chiamato uomo. La tecnica, la scienza, che ci ha dato tante cose meravigliose, non si può permettere di intestarsi direttamente la vita, perché è follia.

Un articolo sul "Corriere della sera" di ieri parlava di eugenetica e dato che deriva dal greco *eu-genesís*, ed *eu* vuol dire bene, buono, ci diceva che non dovremmo essere preoccupati... ma è sicuro che si va lì. Imboccando questa strada faremo fuori l'anziano, l'handicappato, perché in quel sistema tutto dovrà funzionare secondo l'idea che io mi sono dato della vita. Difendere la famiglia oggi è come difendere un fiore, la famiglia è delicata.

Ci sono come due schieramenti. Da una parte i prepotenti, per i quali l'economia deve sempre progredire, la scienza deve sempre progredire, sono gli individualisti radicali. Gli altri sono i deponenti. Non sono impotenti, passivi, ma si riconoscono dentro una relazione, conoscono un limite, sono contenti di mettere al mondo ma non vogliono stravolgere il mondo, sia sul piano personale sia su quello collettivo. Io sono di carattere un po' prepotente, ma dico che la posizione più giusta è quella di essere deponenti.

■ **Nel mondo del lavoro ci sono quelli che non vedono altra forma di realizzazione se non il lavoro e che non hanno altri interessi al di là di esso. Oppure ci sono quelli che vivono la loro generatività dedicandosi a ciò che li appassiona, li interessa, declinando però ogni responsabilità nell'ambito lavorativo. Cosa ci potete dire a questo proposito?**

Mauro – Partiamo dalla famiglia. La famiglia nella storia ha preso tante forme, dalla famiglia colonica a quella cittadina. Il suo destino si è trasformato in rapporto alla società industriale, che ha creato le città, le fabbriche, l'orario di lavoro, per cui la famiglia è diventata nucleare. Negli ultimi trent'anni il nucleo si è scomposto. Abbiamo subito una trasformazione in cui non abbiamo compreso che la famiglia, per vivere, deve stare in relazione con altre famiglie. Occorre ripensare il modo in cui costruiamo le case, le città, le parrocchie! Una famiglia senza relazioni con altre, isolata nel suo appartamento, è una cosa sbagliata. Lo stesso accade per il lavoro. La dinamica cui siamo esposti ha separato sempre più nettamente la vita dal lavoro. C'è il tempo libero, in cui dovresti rilassarti, e ci sono i tempi di lavoro, sempre più strutturati in cui si deve andare sempre più veloci, in modo sempre più efficiente. La ricomposizione tra vita e lavoro è uno dei luoghi della generatività. La piccola impresa, il lavoro artigiano, o artistico, sono modalità in cui questa ricomposizione è possibile. Spesso si sente dire che cattolico vuol dire universale. È giusto, ma deriva dal greco (*kata - òlos*) porta in sé l'idea dell'intero, più che universale vuol dire integrale. La frammentazione della vita che ci viene proposta è sbagliata. In Italia abbiamo ancora una traccia di città in cui ci si conosce, dove tempi e luoghi sono un po' mescolati: per questo l'Italia è cattolica. Cattolico vuol dire che i diversi pezzi della vita – lavoro, figli, preghiera, natura - si tengono insieme. Questo lavoro di ricomposizione è prezioso e va fatto insieme, per questo sono importanti le parrocchie, i comuni. . . Non ce la risolviamo da soli. Si è liberi solo se si è insieme. La libertà è sempre una relazione, è sempre un progetto comune e la famiglia è uno dei luoghi in cui tale libertà si esprime.

Chiara — Oltre ad essere genitori siamo anche sociologi e qualcuno potrebbe pensare che siamo facilitati nell'educazione dei figli e nella relazione con loro. Certo, abbiamo qualche strumento in più rispetto alla media delle persone, ma questo non ci ha risparmiato fatiche e difficoltà. Coi figli non si può usare un metodo standard, perché ogni figlio è una storia a sé che va guardata nella sua unicità. Il figlio è sempre un'altra persona, e questo nodo tra intimità ed alterità è un nodo centrale nella genitorialità; dimenticando uno di questi due aspetti si rischia di fare grandissimi disastri. Io e Mauro abbiamo due storie biografiche molto diverse, abbiamo vissuto due giovinezze molto diverse. Abbiamo quindi dovuto impegnarci per costruire un mondo comune tra i due nostri universi così lontani e rispetto ai figli si è trattato di allargare questo mondo comune.

La prima cosa ci sembra essere la testimonianza. Le parole che tu dici son sempre meno seducenti di altre che a loro interessano di più, quelle dei loro pari. Per partito preso il genitore viene rifiutato, lo abbiamo fatto anche noi coi nostri genitori. Si cresce contrapponendosi al genitore, che è quel punto di resistenza che permette di crescere e di capire chi sei. È un punto di passaggio che il genitore deve mettere in conto, senza caricare il momento di significati negativi. La sfida sarà recuperare, dopo la fase di rifiuto, una nuova alleanza.

Oltre a *dire*, possiamo *far vedere* che diamo valore a determinate cose con la nostra vita. La nostra scelta di vivere con altre famiglie è stato un modo per far vedere ai nostri figli che una vita vissuta con gli altri è più bella di una vissuta per conto proprio. Tanti ci hanno detto: "Così li condizionate", in realtà li avremmo condizionati comunque, anche vivendo in un appartamento ben isolati. È chiaro che vivere con altre famiglie non è sempre facile, ma dentro tutte le contraddizioni e i limiti, loro vedono questa cosa sapendo che su di essa abbiamo scommesso la nostra vita. Cerchiamo di trasmettere loro che crediamo in quel che diciamo. La metafora più bella del genitore per me è quella del padre misericordioso: nessuno di noi può impedire ai nostri figli di sbagliare, di fare delle cose in cui si potrebbero fare male. La sola cosa che possiamo fare è stare sulla soglia con le braccia aperte sperando che trattengano le cose buone che hanno respirato attraverso di noi, che respingano quelle cattive, e che poi, fatto il loro percorso, possano ritornare e ci si possa riabbracciare da adulto ad adulto. Non abbiamo il potere di risparmiare il dolore nella vita dei nostri figli, ma alcuni semi, in maniera forse per noi imprevedibile, porteranno frutto.

■ **Si dice sempre spòsati, mettiti a posto e poi?**

Mauro — Il matrimonio è decidere di scendere il fiume della vita insieme invece che da soli, ma l'avventura comincia il giorno in cui ci si sposa, e la partita si gioca nell'amore e l'amore è vivo. C'è un problema di immaginario. Se sposarsi vuol dire fare il mutuo, comprare i mobili, fare bambini, è come se non riuscissimo ad avere - prima di tutto per noi e poi per i nostri figli - un racconto della famiglia non ideologico che sia dire "Insieme corriamo il rischio della vita e siamo capaci di fare dei passaggi inaspettati". Superiamo il modello che abbiamo ereditato, per cui ciascuno si fa il suo appartamento e vive chiuso lì. Per vivere bene bisogna che la famiglia stia con altre famiglie, altrimenti manca il fiato. Questo è un tempo in cui vale la pena di scommettere sulla nostra capacità di vivere fasi diverse della vita e di metterci dentro anche modalità di vita nuove.

Dico anch'io una parola sui figli. Sui figli si sbaglia sempre, per definizione. Io non posso arrogarmi meriti sulla vita dei miei figli e non mi colpevolizzo, anche se è giusto che mi faccia delle domande, su eventuali loro "fallimenti". I nostri figli sono altri da noi. L'alterità si impara molto di più dai figli che non dal proprio coniuge. Col figlio hai costantemente davanti un'alterità sempre diversa dalle tue proiezioni. Tutti abbiamo delle proiezioni, e sono ancora più forti rispetto ai figli del nostro stesso sesso. È difficilissimo gestire questo aspetto, qualcuno ci riesce, ma siamo sempre portati a dire: "Perché non fai anche tu questo, che a me piace/piaceva tanto?", e ci spiace se non ci ascolta, se non ci segue. Eppure avere davanti quell'*altro*, che a volte non sai più come gestire, ti insegna a tenerlo anche se è completamente diverso da te. Noi dobbiamo stare lì, in ogni caso, come il padre misericordioso, per dire ai nostri figli: "Qualcuno che ti vuole bene esiste, in qualunque situazione". E poi provo a benedire la vita dei miei figli. La parola benedizione è bellissima. Posso affidare i miei figli alla vita sapendo che la loro vita è un mistero per loro e tanto più per me.

■ **Di quali competenze umane abbiamo bisogno come persone, come genitori, come famiglie per educare i nostri figli alla libertà? Lo chiedo anche in relazione al Convegno di Firenze sul nuovo umanesimo che si terrà in novembre, come possiamo vivere bene la nostra umanità?**

Chiara — In un'epoca che fa dell'individualismo associato alla tecnica il motore della costruzione del futuro, che quindi non potrà che essere disumano, è necessario offrire nello spazio pubblico non una guerra tra ideologie, ma una

proposta di un bene comune, non di parte. La famiglia non è di parte, non è una bandiera ideologica di qualcuno contro qualcun altro. L'idea è di partire dalla bellezza che c'è, come quella che abbiamo visto e respirato qui oggi. Occorre non solo essere contenti che questa bellezza ci sia, ma trovare il modo di regalarla, perché sia più condivisa e visibile, non come alternativa astratta alla cultura dominante, ma come proposta in atto, concreta. Alle mie studentesse dico sempre che sono professoressa e madre di cinque figli. È importante che sappiano che si può essere madri e lavorare, non è detto che si debba scegliere tra lavoro e famiglia, tra i figli e la realizzazione di sé. Se lasciamo che capiscano sulla loro pelle che queste alternative sono false sarà troppo tardi. Si possono quindi proporre contesti di alleanza tra famiglie, per la realizzazione di un obiettivo comune, di coabitazione, di coeducazione dei figli, di condivisione delle risorse, tutto questo fatto non come una resistenza contro il disumano che avanza, ma come valorizzazione della bellezza dell'umano che c'è.

Mauro – Qualche consiglio: 1) Mai da soli, stare con altre famiglie, non isolarsi. 2) Creare un “buco” nella famiglia, trovare il modo di fare entrare qualcuno che non sia della famiglia, per far capire che il mondo non coincide con la famiglia. 3) Avere il coraggio, con i figli adolescenti, di fargli fare delle esperienze lontano da voi. 4) Inserire i figli in ambienti (parrocchia, movimenti...) in cui si parli delle cose in cui credete voi, ma ne parlino altri. 5) Fargli fare un'esperienza in un'altra parte del mondo povera, come elemento costitutivo della loro formazione umana. La Chiesa è una rete universale e può offrirci l'opportunità di far fare un'esperienza molto significativa ai nostri figli.

PER APPROFONDIRE...

M. MAGATTI - C. GIACCARDI, *Generativi di tutto il mondo, unitevi! Manifesto per la società dei liberi*, Feltrinelli, 2014

C. GIACCARDI, *Abitare il presente*, Edizioni Messaggero Padova, 2014

M. MAGATTI - L. GHERARDI, *Una nuova prosperità: Quattro vie per una crescita integrale*, Feltrinelli, 2014

M. MAGATTI - S. PETROSINO - M. RECALCATI, *Pensare il presente*, Nuova Editrice Berti, 2013

C. GIACCARDI (A CURA DI), *Abitanti della rete. Giovani, relazioni e affetti nell'epoca digitale*, Vita e Pensiero, 2010

domenica 8 marzo 2015

RELAZIONI PERICOLOSE... FRAGILITA' E FORZA NELLE FAMIGLIE DELLA BIBBIA.

INCONTRO CON SUOR BENEDETTA ROSSI*

***BENEDETTA ROSSI**, biblista umbra, è suora Missionaria di Maria. Dottore in Sacra Scrittura presso il Pontificio Istituto Biblico, è docente di Teologia Biblica del Matrimonio e della Famiglia presso il Pontificio Istituto Giovanni Paolo II (Roma). Collabora con la Caritas Italiana, l'Ufficio Nazionale per la Pastorale della Famiglia e l'Ufficio Catechistico Nazionale.

Questa mattina cercheremo di fare qualcosa di abbastanza semplice: andare a vedere qualche percorso della Scrittura che ci mostra le relazioni familiari. Come vedremo incrociando due percorsi, uno dell'AT e l'altro del NT, non sono relazioni facili, sono anche pericolose, e sono relazioni da cui si esce mettendosi in gioco e compiendo un cammino alla ricerca di sé. La domanda che potremmo farci e che forse sembra un po' scontata è: "Perché interrogare la Scrittura riguardo a queste dinamiche, che sono dinamiche familiari, sostanzialmente umane?" Perché di fatto la Scrittura racconta l'umano in tutte le sue sfumature. Purtroppo non si legge tanto la Bibbia, soprattutto l'AT; vi sono tanti racconti inesplorati, mentre la Scrittura intende ripercorrere, attraverso la narrazione di storie, le dinamiche universali che abitano il cuore di ciascuno e il protagonista indiscusso del testo biblico accanto a Dio è l'uomo, protagonista che non è affatto censurato, anzi, è tratteggiato proprio nelle sue caratteristiche più comuni, anche quelle che a volte noi toglieremmo dal testo. La Bibbia non è il libro delle certezze, ma delle domande, delle provocazioni. Domande a cui è chiamato a rispondere il lettore, che accetta la sfida di mettersi in gioco. Anche sulla famiglia e sulle relazioni all'interno di essa, la Bibbia non ci restituisce un punto di vista univoco, non ci dà la ricetta della famiglia perfetta, ma ci offre tanti punti di vista, che riflettono la molteplicità della realtà. Un punto di vista che definirei essenzialmente dinamico, un'identità e una relazione all'interno della famiglia che è guadagnata camminando. Questo tema del cammino si ritrova in entrambi i racconti che prenderemo in esame.

Avventurandoci in questo cammino partiamo da un testo del NT (Lc 2, 41-52) intrecciandolo con un testo più antico. Protagonista di questo racconto

è la famiglia di Nazareth: Gesù e i suoi genitori. I suoi genitori si recavano ogni anno a Gerusalemme per la festa di Pasqua. Quando egli ebbe dodici anni, vi salirono secondo la consuetudine della festa. Ma, trascorsi i giorni, mentre riprendevano la via del ritorno, il fanciullo Gesù rimase a Gerusalemme, senza che i genitori se ne accorgessero (Lc 2,41-43).

Innanzitutto ci sono due elementi: la condivisione di progetti abituali, la consuetudine. All'interno della famiglia di Gesù ci sono dei progetti condivisi, uno stare insieme abituale che si ripete giorno dopo giorno, anno dopo anno. Luca lo sottolinea: "si recavano ogni anno" "vi salirono secondo la consuetudine". Si fa un qualcosa di abituale, ma al momento di ritornare a casa si crea un'opposizione all'interno di questa consuetudine, perché accade ciò che è impreveduto ed imprevedibile: il figlio ha un altro programma. Un programma totalmente diverso da quello dei genitori, che tornano a casa mentre il figlio rimane a Gerusalemme. Il verbo che qui Luca utilizza non indica soltanto il "rimanere", ma un'opposizione tra il piano del figlio e quello dei genitori, c'è l'idea di una resistenza, di una contrapposizione. La cosa particolare è che i genitori non si accorsero del diverso progetto del figlio. Se non se ne accorsero forse non era strano che il figlio si prendesse delle libertà, aveva 12 anni. Se qualcuno di noi in un viaggio perde un figlio di 12 anni se ne accorge abbastanza velocemente. I suoi genitori invece non se ne accorsero, quindi c'era una certa distanza, abituale, tra essi e il figlio. Distanza che all'inizio non è percepita, si cammina insieme, ma non vicini, non si soffoca l'autonomia del figlio con le classiche domande "Dove vai?", "Che fai?". Evidentemente questo ragazzo aveva un certo margine di iniziativa, perché decise di rimanere a Gerusalemme e i suoi genitori non se ne accorsero.

In questa scena è il figlio che si prende questa distanza, ma ci sono altre scene della Scrittura in cui la distanza nasce da conflitti irrisolti.

Lasciamo quindi Luca e la Sacra Famiglia e ritorniamo all'AT. Il bambino crebbe e fu svezzato e Abramo fece un grande banchetto quando Isacco fu svezzato. Ma Sara vide che il figlio di Agar l'Egiziana, quello che lei aveva partorito ad Abramo, scherzava con il figlio Isacco. Disse allora ad Abramo: "Scaccia questa schiava e suo figlio, perché il figlio di questa schiava non deve essere erede con mio figlio Isacco" (Gen 21,8-10). Ci sono figli che si prendono delle distanze, ci sono figli costretti ad allontanarsi. Durante questa festa Sara è presa dalla gelosia per l'atteggiamento benevolo e per la fraternità che si è creata tra suo figlio Isacco e Ismaele, il figlio della schiava Agar. Sara è presa da paure, in particolare dal timore che suo figlio in futuro sia costretto a dividere l'eredità con il figlio della schiava. C'erano delle leggi che tutelavano il figlio naturale rispetto a quello della schiava, ma nonostante ciò la gelosia di Sara è più forte ed insiste presso il marito per far allontanare Agar e Ismaele. Lei stes-

sa, che aveva dato la sua schiava al marito, ora lo costringe ad allontanare un figlio. Abramo non riesce a far fronte alla gelosia della moglie, non riesce a gestire i timori e nonostante la cosa non gli piaccia, allontana il figlio. A volte le distanze si creano per l'incapacità di gestire la complessità di una relazione. Sara non sa gestire la sua gelosia e vede una soluzione nell'allontanamento, Abramo a sua volta crea una frattura all'interno delle relazioni per non saper gestire le emozioni e le passioni della moglie.

Altro quadro è rappresentato dalla storia di Giacobbe e della sua famiglia, in Genesi, dal capitolo 25 fino alla fine del libro. Qui ci viene mostrato il pericolo delle relazioni che sono esposte alla fragilità delle passioni e delle intemperanze di uomini e donne. Fin dalla nascita di Giacobbe e del gemello Esaù si capisce che la relazione all'interno della famiglia non sarà propriamente una passeggiata. Leggiamo il testo biblico. Quando poi si compì per lei il tempo di partorire, ecco, due gemelli erano nel suo grembo. Uscì il primo, rossiccio e tutto come un mantello di pelo, e fu chiamato Esaù. Subito dopo, uscì il fratello e teneva in mano il calcagno di Esaù; fu chiamato Giacobbe (Gen 25,24-26).

È chiaramente un'immagine simbolica: ci mostra Giacobbe che si attacca al calcagno del fratello perché lo vuole soppiantare (tra l'altro uno dei significati del nome Giacobbe è proprio questo, "soppiantatore"). Rebecca già nel grembo aveva sentito questi figli che s'agitavano, era disperata e aveva chiesto a Dio una parola riguardo a questa agitazione, e Dio le rispose. Ricordiamo che Rebecca era sterile, e riesce a rimanere incinta grazie alla preghiera del marito, quindi la sua gravidanza è dono di Dio, ma questo dono non si manifesta in qualcosa di univoco, cristallino e facilmente gestibile, il dono di Dio è fatto di contrasti, di differenze. Lei è disperata, si chiede: "Se è così, che cosa mi sta accadendo?" (Gen 25,22). L'oracolo che viene consegnato da Dio a Rebecca durante la gravidanza ribadisce la differenza. "Due nazioni sono nel tuo seno e due popoli dal tuo grembo si divideranno; un popolo sarà più forte dell'altro e il maggiore servirà il più piccolo" (Gen 25,23). Una differenza che dovrà essere gestita. Tutta la prima parte della vita di Giacobbe fu un inseguimento dell'identità del fratello, perché voleva essere il fratello. Erano gemelli, ma manifestavano attitudini diverse: I fanciulli crebbero ed Esaù divenne abile nella caccia, un uomo della steppa, mentre Giacobbe era un uomo tranquillo, che dimorava sotto le tende (Gen 25,27), vicino alla mamma. Le differenze dei figli diventano oggetto di preferenze da parte dei genitori. Preferenze dettate puramente dai gusti personali. Isacco prediligeva Esaù, perché la cacciagione era di suo gusto, mentre Rebecca prediligeva Giacobbe (Gen 25,28). Tali preferenze creano una serie di divisioni all'interno della famiglia perché le relazioni cominciano a sgretolarsi. D'altra parte queste

preferenze dei genitori plasmano inesorabilmente l'identità dei figli. A differenza di Gesù, a cui evidentemente era stata lasciata una certa distanza dai genitori e che decide di fare quello che vuole, Giacobbe è in tutt'altra situazione rispetto alla madre.

Veniamo al capitolo 27, che narra l'episodio della benedizione avuta da Giacobbe con l'inganno. Isacco era vecchio e gli occhi gli si erano così indeboliti che non ci vedeva più. Chiamò il figlio maggiore, Esaù, e gli disse: "Figlio mio". Gli rispose: "Eccomi". Riprese: "Vedi, io sono vecchio e ignoro il giorno della mia morte. Ebbene, prendi le tue armi, la tua faretra e il tuo arco, va' in campagna e caccia per me della selvaggina. Poi preparami un piatto di mio gusto e portamelo; io lo mangerò affinché possa benedirti prima di morire". Ora Rebecca ascoltava, mentre Isacco parlava al figlio Esaù (Gen 27,1-5). In ebraico non c'è un verbo che significhi origliare, ma è evidente che Rebecca non era presente a questo dialogo tra Isacco ed Esaù... Il racconto prosegue: Rebecca disse al figlio Giacobbe: "Ecco, ho sentito tuo padre dire a tuo fratello Esaù: "Portami della selvaggina e preparami un piatto, lo mangerò e poi ti benedirò alla presenza del Signore prima di morire". Ora, figlio mio, da' retta a quel che ti ordino. Va' subito al gregge e prendimi di là due bei capretti; io preparerò un piatto per tuo padre, secondo il suo gusto. Così tu lo porterai a tuo padre, che ne mangerà, perché ti benedica prima di morire" (Gen 27,6-8). Vi sono alcuni aspetti da sottolineare. Innanzitutto la debolezza del padre, vecchio, quasi cieco. Questa debolezza è l'occasione propizia per l'inganno, che non è solo del figlio, ma anche della moglie, che ha qualche sospeso con il marito. Ad Isacco viene rubata prima della morte la parola di benedizione, la parola con cui si riconosce il figlio adulto, con cui si compie l'essere padre, una parola che riconosce l'identità del figlio formato, con tutte le sue attitudini, come egli è. Non riguarda il figlio piccolo, come lo vorresti, ma riconosce il figlio per quello che è diventato, è una parola definitiva, con cui il padre lascia che il figlio sia quello che è, quindi è una parola legata all'identità di ciascuno, non può essere intercambiabile.

Questa parola viene carpita da Giacobbe con l'aiuto della madre. Molto probabilmente Rebecca trova qui un'opportunità di rivalersi su Isacco. Al capitolo 26 Isacco l'aveva messa in pericolo mentendo sulla sua identità per salvare se stesso. Così Isacco dimorò a Gerar. Gli uomini del luogo gli fecero domande sulla moglie, ma egli disse: "È mia sorella"; infatti aveva timore di dire: "È mia moglie", pensando che gli uomini del luogo lo avrebbero potuto uccidere a causa di Rebecca, che era di bell'aspetto (Gen 26,6-7). In questo modo l'aveva esposta al rischio di essere presa da altri uomini, come si legge nel racconto Abimèlec chiamò Isacco e disse: "Sicuramente ella è tua moglie. E perché tu hai detto: "È mia sorella"?". Gli rispose Isacco: "Perché mi son detto: che io non abbia a morire per causa di lei!". Riprese Abimèlec: "Perché ti sei comportato così con noi? Poco ci mancava che qualcuno del popolo si unisse a tua moglie e tu attirassi su di noi una colpa" (Gen 26,9-10). Questo è uno dei punti che Rebecca ha in sospeso con il marito, ma

ancora al capitolo 26 vediamo l'amarezza della madre, per le mogli che aveva scelto il figlio Esaù. Quando Esaù ebbe quarant'anni, prese in moglie Giuditta, figlia di Beerì l'Ittita, e Basmat, figlia di Elon l'Ittita. Esse furono causa d'intima amarezza per Isacco e per Rebecca (Gen 26,34-35). La traduzione greca dice che esse *litigavano con* Isacco e Rebecca. Vedete quindi che Rebecca ha una grande occasione per togliere la benedizione ad Esaù, che non era il suo figlio preferito, e vendicarsi del marito.

Giacobbe in realtà prova ad opporsi al piano della madre. Rispose Giacobbe a Rebecca, sua madre: "Sai bene che mio fratello Esaù è peloso, mentre io ho la pelle liscia. Forse mio padre mi toccherà e si accorgerà che mi prendo gioco di lui e attirerò sopra di me una maledizione invece di una benedizione". Ma sua madre gli disse: "Ricada pure su di me la tua maledizione, figlio mio! Tu dammi retta e va' a prendermi i capretti". Allora egli andò a prenderli e li portò alla madre, così la madre ne fece un piatto secondo il gusto di suo padre (Gen 27,11-14). L'obiezione di Giacobbe non arresta la madre, che insiste e Giacobbe la asseconda. Tutto il racconto mette in evidenza l'inconsistenza di Giacobbe, che non era un adolescente, ma un quarantenne, incapace di decidere qualcosa per sé, di far valere le sue posizioni di fronte alla madre, sottoposto alle decisioni e alle ripicche di questa donna. Questo carattere debole si rivela nel seguito del racconto: Rebecca prese i vestiti più belli del figlio maggiore, Esaù, che erano in casa presso di lei, e li fece indossare al figlio minore, Giacobbe; con le pelli dei capretti rivestì le sue braccia e la parte liscia del collo. Poi mise in mano a suo figlio Giacobbe il piatto e il pane che aveva preparato (Gen 26,15-17).

È un brano letto tantissime volte, ma proviamo ad invece accostarci ad esso come se fosse la prima lettura. Questa madre tiene con sé in casa le vesti più belle del figlio maggiore. La veste nella Scrittura ha un valore simbolico forte, indica l'identità, ciò che sei. Rebecca non solo tiene con sé le vesti del figlio, ma le mette a chi vuole lei. D'altro lato ecco la figura del figlio quarantenne che non si veste da solo, viene vestito dalla madre, è la madre che gli mette addosso il vestito che lei ha deciso, che lei ritiene meglio per lui, e poi gli dà il vassoio con il cibo da portare al padre, perché lei sa quel che piace al marito. È un'identità inconsistente travestita da qualcun altro per ottenere la parola di benedizione che spetta a qualcun altro.

Questo tema dell'identità caratterizzata dalla veste torna in un altro passo, perché quando Giacobbe si presenta al padre, e questi ne riconosce la voce, non lo chiama per nome, ma gli chiede "Chi sei?" (Gen 27,18) e si stupisce "Come hai fatto presto a trovarla" (la selvaggina) (Gen 27,20). Due domande, una sull'essere e una sull'agire. Giacobbe di fronte a ciascuna domanda può scegliere cosa rispondere, può decidere di uscire dall'inganno, e invece non lo fa, e continua a recitare, continua a mentire.

Quando Esaù ritorna a casa la relazione diventa pericolosa, perché va dal padre e non trova la benedizione che gli era stata promessa e progetta di vendicarsi. Pensò Esaù: "Si avvicinano i giorni del lutto per mio padre; allora ucciderò mio fratello Giacobbe" (Gen 27,41). Il primo omicidio della Bibbia è quello di un fratello verso il fratello, per l'incapacità di gestire la differenza. Qui si ripete lo schema. Dicevo che la relazione si fa pericolosa, perché ci sono una serie di dinamiche che sgretolano la relazione fino a renderla esplosiva. Ritorna la figura della madre, che viene a sapere delle intenzioni di Esaù, e non lo affronta, ma chiama Giacobbe. Non c'è comunicazione in questa famiglia, Rebecca non parla con il marito, non parla con il figlio maggiore. Ma furono riferite a Rebecca le parole di Esaù, suo figlio maggiore, ed ella mandò a chiamare il figlio minore Giacobbe e gli disse: "Esaù, tuo fratello, vuole vendicarsi di te e ucciderti. Ebbene, figlio mio, dammi retta: su, fuggi a Carran da mio fratello Làbano. Rimarrai con lui qualche tempo, finché l'ira di tuo fratello si sarà placata. Quando la collera di tuo fratello contro di te si sarà placata e si sarà dimenticato di quello che gli hai fatto, allora io manderò a prenderti di là. Perché dovrei venir privata di voi due in un solo giorno?" (Gen 27,42-45). Oltre all'assenza di comunicazione, è anche da notare la modalità di gestione del conflitto familiare. "Va' via, da mio fratello e l'altro poi si dimenticherà". Come può Esaù dimenticare che gli è stata strappata la benedizione, essenziale per la sua identità? La situazione di crisi non viene esplorata fino in fondo, ci si affida al tempo, all'oblio. È incredibile la leggerezza con cui si valuta il dramma di Esaù che è rimasto senza nulla. Rebecca aggiunge ancora "io manderò a prenderti di là". È sempre lei a gestire in prima persona la situazione, tra l'altro promettendo una cosa che non farà mai. E, per concludere, la domanda: "Perché dovrei venir privata di voi due in un solo giorno?". Una persona del tutto autoreferenziale, che si preoccupa di rimanere senza figli. Non è chiaro, poi, se l'allontanamento di Giacobbe sia un gesto di protezione verso il figlio o verso se stessa.

Ritorniamo ora a Maria e Giuseppe che, credendo che egli fosse nella comitiva, fecero una giornata di viaggio e poi si misero a cercarlo tra i parenti e i conoscenti; non avendolo trovato, tornarono in cerca di lui a Gerusalemme (Lc 2,44-45). Non si accorgono che il figlio non sta tornando a casa, non solo perché gli lasciano un po' di spazio e quindi Gesù è abituato a stare per conto suo, ma perché credono di sapere dov'è, nella comitiva. Hanno un'immagine chiara del loro figlio. Pensano di sapere che cosa farà, e sono un po' prigionieri di una consuetudine per cui non riescono a percepire che c'è una novità. Il fatto che credano che sia nella comitiva lascia quindi affiorare le idee dei genitori sul figlio, idee che li fanno proseguire tranquilli per un giorno. Poi iniziano a cercarlo, tra parenti e conoscenti, cioè tra quelli della stessa stirpe, tra i simili. Per cercare tuo figlio normalmente non esci da ciò che

ti è conosciuto, da ciò che ti è simile, non prendi, come invece dovresti, una strada assolutamente sconosciuta e impreveduta. Ricordiamo il pastore di Luca 15: per trovare la pecora smarrita prende la strada della pecora, altrimenti non la troverà. La ricerca di Giuseppe e Maria, che non si allontanano dalla strada nota, non può che avere un esito deludente, perché il loro Gesù ha percorso altre strade, diverse dalla consuetudine, ed è qui che i genitori si accorgono di aver perso il figlio: quando realizzano che ha percorso una via nuova. Questo è il momento in cui cadono tutte le aspettative sul figlio, prima cade l'idea che il figlio avesse camminato con loro, poi quella che dovesse essere da qualche parente, dove pensavano di poterlo raggiungere. Fatta l'esperienza di averlo perduto, di non sapere più dove è, allora si comincia a cercare davvero.

La ricerca è fondamentale perché serve a riallacciare la relazione, perché consente di mettere un ponte sulla distanza che si è venuta a creare. Si può cercare solo facendo esperienza chiara che tutte le attese sul figlio franano, che la mia idea di lui è inconsistente, non corrisponde alla realtà. Allora potrò cercarlo. La traduzione letterale della Scrittura sarebbe *tornarono cercandolo* a Gerusalemme. È un percorso all'indietro che è già ricerca. Gerusalemme non è una meta, la strada verso Gerusalemme è già da esplorare alla ricerca del volto del figlio, si torna indietro cercando le tracce del figlio, perché è lui al centro del cammino. Non il figlio che pensavi di avere, ma quello che non sai più dov'è, che non ti aspetti, perché tutte le tue aspettative sono cadute. È bellissima quest'idea del cammino di ritorno, del percorrere luoghi già attraversati, con la consapevolezza di essere mancanti, che non si è capito qualcosa. Tornare nella Scrittura significa conversione, e non è un caso. Per trovare il figlio questi due genitori - e stiamo parlando di Maria e Giuseppe! - hanno bisogno di conversione, di uno spostamento radicale di prospettiva.

Luca poi ci mostra che cosa faceva Gesù, che se la passava proprio bene. Dopo tre giorni lo trovarono nel tempio, seduto in mezzo ai maestri, mentre li ascoltava e li interrogava. E tutti quelli che l'udivano erano pieni di stupore per la sua intelligenza e le sue risposte (Lc 2,46-47). Il ragazzo non è morto né di fame né di sete, ma è vivo, vegeto e tranquillo. Dopo tre giorni. Qualcuno afferma che questo spazio di tempo richiami i tre giorni di passione, morte e resurrezione. A me non sembra molto plausibile. La spiegazione più fondata, secondo me, è che se per perdersi basta un giorno, per ritrovarsi ce ne vogliono tre, per tornare indietro ci vuole il triplo del tempo, ci vuole pazienza e attesa, non è una ricerca sbrigativa, facile, dove già sai. Ci si perde in un attimo, ma i percorsi di ritorno su se stessi, di conversione, richiedono tempo.

Gesù viene ritrovato nel tempio, non nel luogo di culto, ma nel cortile, nel portico, il luogo della scuola. Maria e Giuseppe tornano e trovano il loro figlio in dialogo. L'arte del dialogo che egli ha imparato in famiglia: "Non trascurare i discorsi dei vecchi, perché anch'essi hanno imparato dai loro padri; da loro imparerai il discernimento e come rispondere nel momento del bisogno" (Sir 8,9). L'intelligenza e l'arte della risposta opportuna si imparano in famiglia, ascoltando chi viene prima di te nelle generazioni. "Ascolta, figlio mio, l'istruzione di tuo padre e non disprezzare l'insegnamento di tua madre, perché saranno corona graziosa sul tuo capo e monili per il tuo collo" (Pr 1,8-9).

Paradossalmente il momento in cui il figlio si perde, il momento della crisi nelle relazioni che rischia di spezzare un vissuto familiare, porta alla luce il segreto del cuore del figlio, ciò che il figlio ha imparato. Leggiamo un breve racconto: Dal campo scuola dove era Tommaso la catechista al telefono mi ha fatto i complimenti per l'ordine in cui erano la stanza e lo zaino di mio figlio. "Hai sbagliato numero, Letizia, io sono Costanza, non mi riconosci?" "Sì, lo so, hai un figlio ordinatissimo, complimenti, come hai fatto?" "Come ho fatto? Io non lo so di certo! Ho sgridato tutte le sere per gli ultimi dieci anni della mia vita, ho raccolto mutande, calzini, milioni di pezzetti di Lego, [...] temperato ogni sera sempre le stesse matite mordicchiate, [...] trecentosessantacinque giorni all'anno, [...] sempre nella certezza di aver generato le creature più disordinate della specie. [...] E invece questo disgraziato di mio figlio che fa? Va al campo scuola e diventa un ragazzo modello. Perché allora non lo è anche a casa? (COSTANZA MIRIANO, *Spòsati e sii sottomessa*, Sonzogno, 2013). Anche oggi i figli imparano in famiglia e quando sono distanti portano alla luce ciò che hanno imparato.

Torniamo ancora da Giacobbe e dalla madre che lo allontana. Giacobbe parte. La prima tappa del suo cammino è fondamentale. Leggiamo dal capitolo 28 della Genesi. Capitò così in un luogo, dove passò la notte, perché il sole era tramontato; prese là una pietra, se la pose come guancia e si coricò in quel luogo. Fece un sogno: una scala poggiava sulla terra, mentre la sua cima raggiungeva il cielo; ed ecco, gli angeli di Dio salivano e scendevano su di essa. Ecco, il Signore gli stava davanti e disse: "Io sono il Signore, il Dio di Abramo, tuo padre, e il Dio di Isacco. A te e alla tua discendenza darò la terra sulla quale sei coricato. La tua discendenza sarà innumerevole come la polvere della terra; perciò ti espanderai a occidente e a oriente, a settentrione e a mezzogiorno. E si diranno benedette, in te e nella tua discendenza, tutte le famiglie della terra. Ecco, io sono con te e ti proteggerò dovunque tu andrai; poi ti farò ritornare in questa terra, perché non ti abbandonerò senza aver fatto tutto quello che ti ho detto" (Gen 28,11-15). Giacobbe è in una terra di mezzo, lontano da casa, in un luogo di deserto esteriore ed interiore, ed è da solo. Essere solo, per di più di notte, per Giacobbe è importante perché gli fa sperimentare tante cose: è lontano dallo zio, dal fratello con cui era in conflitto, dal padre che aveva ingannato, dalla madre e dalle sue aspettative. È costretto a fermarsi perché è notte. Talvolta la vita ti costringe a fermarti, in un modo o nell'altro. Giacobbe qui, solo, si sdraia,

dorme e fa un sogno. Dormendo Giacobbe lascia andare tutto, fa cadere tutte le astuzie e tutte le difese che fino a quel momento aveva messo in atto. Esaminiamo tre elementi. La scala, che sta, è piantata in terra e Giacobbe finalmente vede ciò che sta, che è stabile perché si ferma, perché si è arreso. La scala congiunge la terra al cielo svelando un'altra dimensione della realtà. La dimensione verticale in cui Dio e l'uomo sono congiunti. La strategia del narratore è quella di far salire il lettore su questa scala con Giacobbe. La scala piantata in terra, con la cima che tocca il cielo e gli angeli di Dio che salgono e scendono. Non è una scala a pioli, è come una ziqqurat, a gradoni, immagine che richiama volutamente la Torre di Babele, con la differenza che lì erano gli uomini a volersi costruire qualcosa per arrivare in cielo; qui è dato senza fatica, basta fermarsi, basta arrendersi. Gli angeli salgono e scendono. Non è casuale. Se salgono vuol dire che sono già sulla terra, accanto a Giacobbe. Non sono in un luogo di culto, ma in un luogo qualunque, per Giacobbe nella tappa da una fuga. Giacobbe vede il Signore che sta sulla scala, forse. Le traduzioni antiche fanno pensare di sì, ma il testo ebraico non è chiaro, potrebbe indicare che Dio è accanto a Giacobbe. Ma Giacobbe può vedere questa dimensione, Dio accanto a lui, solo se solleva lo sguardo, solo se passa dalla dimensione orizzontale alla dimensione verticale, solo se segue sulla scala i messaggeri che salgono e poi scendono. È un cambio di prospettiva che gli permette di vedere qualcosa di vicino a sé che non aveva visto prima.

Quando Giacobbe si sveglia è come se avesse occhi nuovi, come se avesse acquisito la capacità di leggere la sua storia. La rilettura della propria storia, che nel Vangelo di Luca abbiamo visto un po' adombrata, in Giacobbe è ben chiara ed evidente perché è essenziale per il suo cammino. Giacobbe si svegliò dal sonno e disse: "Certo, il Signore è in questo luogo e io non lo sapevo". Ebbe timore e disse: "Quanto è terribile questo luogo! Questa è proprio la casa di Dio, questa è la porta del cielo" (Gen 28,16-17). Porta del cielo significa che c'è una soglia da attraversare per vedere con occhi nuovi la stessa realtà, lasciandosi sorprendere. Giacobbe l'ingannatore alla fine deve ammettere: "il Signore è in questo luogo e io non lo sapevo". Questo spostamento di prospettiva di Giacobbe è ciò che fa attraversare il primo velo della realtà per far vedere che quel luogo qualunque è il luogo dove è Dio, dove Dio ti attende, per sorprenderti. In questo luogo Giacobbe si arrende e scopre il piacere di non dover più rincorrere niente e nessuno, ma soprattutto scopre che si fa meno fatica a lasciar andare le cose invece di dover controllare sempre tutto. Ecco perché nelle relazioni la distanza - anche quando è più pericolosa e drammatica - è benedetta, perché costringe a un cambiamento di prospettiva.

Ultima riflessione per questa mattina è tornare da Maria, quella donna che ha ritrovato con stupore il figlio al tempio, e gli dice: "Figlio, perché ci hai fatto questo? Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo" (Lc 2,48). La madre prende la parola, ma non è una lode, per niente. La parola usata per dire figlio è la stessa che in greco significa generare, partorire. È come se Maria, utilizzando quel termine preciso, volesse ricordare al figlio le sue condizioni originarie: "Ti ho fatto io, ti ho generato io!" e punta il dito contro l'abbandono della relazione da parte del figlio. Che si tratti di un rimprovero è confermato dal seguito "perché ci hai fatto questo?". È un'espressione tipica dell'AT di chi si sente ingannato ed esprime tutta la sua delusione, la sua rabbia. È una delusione che diventa accusa. Maria sente di essere stata tradita e ingannata, insieme a Giuseppe, proprio nella fiducia che aveva dato a Gesù. Questo tormento si riversa su Gesù come un fiume in piena, e la risposta di Gesù è bellissima, soprattutto per le implicazioni che ha. Egli rispose loro: "Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?" (Lc 2,49). I commentatori sono tutti teologi e vanno subito alla seconda parte, noi biblisti stiamo più terra-terra... La prima parte merita attenzione, perché Gesù non risponde, ma fa a sua volta una domanda. Ciò rivela lo stile di relazione educativa tra i genitori e il figlio. Evidentemente Gesù non era stato educato a rispondere immediatamente alle aspettative dei genitori, perché di fronte a tanto turbamento della madre la reazione più comune sarebbe stata quella di tranquillizzarla, di mettersi in linea con le sue aspettative. Invece Gesù si sottrae alla logica che la domanda di Maria aveva messo in campo. Nella distanza, non solo fisica, che si è creata si apre lo spazio di un'altra relazione, quella con il Padre. Il verbo "devo" indica il senso della vita di Cristo, la sua missione. Ma quello che è centrale per il nostro discorso è che Gesù intuisce il senso della sua vita, cioè rimanere nelle cose del Padre, in virtù di ciò che ha ricevuto in famiglia, di una distanza buona che i genitori gli hanno dato. È la relazione stessa che diventa il luogo della libertà e della consapevolezza necessarie per cui il figlio possa intuire la direzione della propria vita.

■ **Per essere la festa della donna, hai presentato delle figure femminili che non ne escono proprio bene, puoi dire qualcosa di più su questo aspetto?**

Beh, neanche gli uomini ci fanno una gran bella figura! Nelle narrazioni dei patriarchi il problema non è tanto la distinzione tra ruolo maschile e femminile, quello lo leggiamo noi. In esse le donne hanno una parte attiva notevole, anche in senso positivo. Il libro di Ruth parla delle donne che hanno costruito la casa di Israele. Quello che ci scandalizza è come questo accade, attraverso tutta una serie di dinamiche poco edificanti in sé, ma credo che questo sia il bello della storia.

■ **Non capisco tanto l'arrabbiatura di Maria. Tutto sommato ritrovano Gesù al tempio. Ai nostri giorni andremmo a cercare nostro figlio in discoteca, in sala giochi, al bar, se lo trovassimo in un monastero saremmo sollevati...**

Ciò che emerge dal brano di Luca è il dolore di questa donna, suo e del marito, perché lei parla per tutti e due. Il verbo tradotto con angosciati letteralmente è torturati, e dice tutto il dolore di aver perso il figlio. Non importa averlo trovato tra i dottori, Maria sente solo il suo dolore, fortissimo, accumulato in tre giorni passati a cercarlo. Quando una cosa ci sta particolarmente a cuore e siamo in una situazione di sofferenza non è immediato vedere il lato positivo.

■ **Nel brano delle Nozze di Cana è invece Maria che spinge Gesù a fare delle cose. Che lettura ci può dare?**

È vero. È Maria che dà l'avvio al primo dei segni della vita pubblica di Gesù. Visto nell'ottica della relazione madre/figlio è proprio il gesto di avvio in positivo affinché il figlio possa a portare a compimento ciò che egli è, forzando anche la reticenza che porterebbe Gesù a rallentare.

■ **A volte la distanza può essere una maledizione, come fare a gestirla in modo che sia o diventi una benedizione?**

Se viene gestita come abbiamo visto fare da Abramo, da Rebecca, non funziona perché è una via di fuga. È vero però che la vita è ambigua: qualcosa che parte male (la vicenda di Giacobbe) diventa poi un percorso propizio per la scoperta di sé. Questo dà molta speranza. Non so dare consigli per evitare errori, anche perché penso che gli errori non possano essere evitati. E spesso si fanno con le persone a cui teniamo di più. L'errore forse non è nemmeno un errore, è una strada da percorrere, da rivisitare. È un aspetto dell'umano con cui dobbiamo fare pace, non possiamo vivere con l'ansia di non dover fare errori.

Giacobbe presso lo zio si innamora di Rachele, donna bellissima. Accetta di servire lo zio sette anni per averla in moglie ma poi lo zio lo inganna e gli fa sposare Lia, la sorella brutta. Giacobbe è disposto a servire lo zio altri sette anni per Rachele. Lo zio accetta questo impegno, anzi, gli concede Rachele in moglie dopo una settimana. Nei sette anni a venire però Giacobbe si trova a vivere, come in un film, la stessa esperienza vissuta in casa sua. Sembra crudele che la vita torni sempre su se stessa, che certe dinamiche si ripetano sempre. In realtà non è una crudeltà ma una scuola, attraverso cui si è condotti ad arrivare a una presa di coscienza. Giacobbe si trova a vivere con due donne che mettono in atto una lotta senza quartiere per accaparrarsi il suo amore. Rachele e Lia sono due sorelle profondamente diverse, come Giacobbe ed Esaù. Rachele è profondamente amata dal marito, ma è sterile, Lia non è amata da Giacobbe ma è feconda. Ora il Signore, vedendo che Lia veniva trascurata, la rese feconda, mentre Rachele rimaneva sterile (Gen 29,31). Quello che accade è che ciascuna delle due, che ha un dono suo, non apprezza ciò che è, ma vuole essere l'altra. Lia cerca quell'amore che Giacobbe riserva alla sorella, e lo fa nell'unico modo che può: generando un figlio. Così Lia concepì e partorì un figlio e lo chiamò Ruben, perché disse: "Il Signore ha visto la mia umiliazione; certo, ora mio marito mi amerà". Concepì ancora e partorì un figlio, e disse: "Il Signore ha udito che io ero trascurata e mi ha dato anche questo". E lo chiamò Simeone. Concepì ancora e partorì un figlio, e disse: "Questa volta mio marito mi si affezionerà, perché gli ho partorito tre figli". Per questo lo chiamò Levi. Concepì ancora e partorì un figlio, e disse: "Questa volta loderò il Signore". Per questo lo chiamò Giuda. E cessò di avere figli (Gen 29,32-35). Si vede bene il dramma di una moglie che cerca l'amore di suo marito in tutti i modi. Non ha amore per i figli che partorisce, li vede come mezzo per conquistare un amore che non ha, insegue Rachele in tutti i modi.

Vediamo allora come è la vita di Rachele. Rachele, vedendo che non le era concesso di dare figli a Giacobbe, divenne gelosa della sorella e disse a Giacobbe: "Dammi dei figli, se no io muoio!" (Gen 30,1). A Rachele non basta l'amore del marito, ma vuole la fecondità della sorella. Le parole "Dammi dei figli, se no io muoio!" sono un'accusa e una minaccia verso Giacobbe, che si arrabbia. Giacobbe s'irritò contro Rachele e disse: "Tengo forse io il posto di Dio, il quale ti ha negato il frutto del grembo?" (Gen 30,2). Proprio lui che ha passato la vita a cercare di essere qualcun altro, ora rivede allo specchio una storia già vista e si adira. La sua reazione è dovuta all'accusa che sente ingiusta, ma soprattutto al fatto che rivive una esperienza a lui già nota. Rachele non si perde d'animo, prende la schiava e la dà al marito. Allora ella rispose: "Ecco la mia serva Bila: unisciti a lei, partorisca sulle mie ginocchia cosicché, per mezzo di lei,

abbia anch'io una mia prole". Così ella gli diede in moglie la propria schiava Bila e Giacobbe si unì a lei. Bila concepì e partorì a Giacobbe un figlio (Gen 30,3-5). Piuttosto di rimanere senza figli Rachele accetta di inserire nella coppia un'altra donna. Di condividere il letto del marito, che l'amava più di ogni altra cosa, con una schiava. Accetta di frantumare l'amore che Giacobbe aveva riservato a lei. Pur di essere come la sorella va a vendere l'amore del marito a una schiava. E quando la schiava partorisce dirà: "Dio mi ha fatto giustizia e ha anche ascoltato la mia voce, dandomi un figlio". Per questo ella lo chiamò Dan (Gen 30,6). È una percezione totalmente distorta della realtà perché Dio non le ha dato proprio niente, il figlio non è suo!

Poi nasce un secondo bambino: Bila, la schiava di Rachele, concepì ancora e partorì a Giacobbe un secondo figlio. Rachele disse: "Ho sostenuto contro mia sorella lotte tremende e ho vinto!". E lo chiamò Neftali (Gen 30,7-8). Queste parole rivelano l'ossessione di Rachele, che è una sola e si chiama Lia. Quando una persona diventa l'avversario della tua vita tutto ciò che ti circonda, le relazioni buone, il marito che ti ama, la schiava, i figli, sono armi da utilizzare contro quella persona. La realtà si deforma sotto la lente delle passioni, in questo caso della gelosia, che diventa folle e porta a dimenticare chi si è veramente. Il rapporto di Rachele con Giacobbe si deteriora, si sfilaccia, perché è gravato da accuse reciproche, da rinfacciamenti. Alla fine Rachele sarà abbandonata e la schiava prenderà il suo posto. È ciò che era successo a Giacobbe.

Lia si rende conto di aver smesso di avere figli e non vuole perdere l'unico vantaggio che ha sulla sorella, così anche lei prende la schiava e la dà a Giacobbe. Allora Lia, vedendo che aveva cessato di aver figli, prese la propria schiava Zilpa e la diede in moglie a Giacobbe. Zilpa, la schiava di Lia, partorì a Giacobbe un figlio. Lia esclamò: "Per fortuna!" e lo chiamò Gad. Zilpa, la schiava di Lia, partorì un secondo figlio a Giacobbe. Lia disse: "Per mia felicità! Certamente le donne mi chiameranno beata". E lo chiamò Aser (Gen 30, 9-13). Lia voleva l'amore del marito, non lo trova e allora cerca almeno la stima delle donne.

Finalmente la narrazione fa incontrare le due sorelle. Al tempo della mietitura del grano, Ruben uscì e trovò delle mandragore, che portò alla madre Lia. Rachele disse a Lia: "Dammi un po' delle mandragore di tuo figlio". Ma Lia rispose: "Ti sembra poco avermi portato via il marito, perché ora tu voglia portare via anche le mandragore di mio figlio?" (Gen 30, 14-15). Sono passati anni e Lia è ancora al punto di partenza e rinfaccia a Rachele di averle portato via il marito. Riprese Rachele: "Ebbene, Giacobbe si corichi pure con te questa notte, ma dammi in cambio le mandragore di tuo figlio" (Gen 30,15). Rachele compra le mandragore (pianta afrodisiaca, usata per la cura della sterilità) e le scambia con il marito, vende il marito alla sorella, almeno per una notte. La sera, quando Giacobbe arrivò dalla campagna, Lia gli uscì incontro e gli disse: "Da me devi venire, perché io

ho pagato il diritto di averti con le mandragore di mio figlio". Così egli si coricò con lei quella notte (Gen 30,16). Io ho pagato - letteralmente ti ho affittato - Lia rivendica il diritto a passare una notte con il marito e l'amore che lei cercava di fatto lo compra. Giacobbe, che aveva comprato con l'astuzia la primogenitura, la benedizione, etc. ora viene a sua volta comprato da Lia e venduto dalla moglie. Lia resterà incinta e partorirà a Giacobbe un quinto figlio e poi un sesto e una figlia, sempre però restando in attesa dell'amore di Giacobbe. Il Signore esaudi Lia, la quale concepì e partorì a Giacobbe un quinto figlio. Lia disse: "Dio mi ha dato il mio salario, perché ho dato la mia schiava a mio marito". E lo chiamò Issacar. Lia concepì e partorì ancora un sesto figlio a Giacobbe. Lia disse: "Dio mi ha fatto un bel regalo: questa volta mio marito mi preferirà, perché gli ho partorito sei figli". E lo chiamò Zabulon. In seguito partorì una figlia e la chiamò Dina (Gen 30,17-21).

Il messaggio del narratore è che la fecondità viene da Dio, non dagli intrighi umani, infatti Rachele non rimarrà incinta grazie alle mandragore comprate, ma grazie al Signore: Dio si ricordò anche di Rachele; Dio la esaudi e la rese feconda. Ella concepì e partorì un figlio e disse: "Dio ha tolto il mio disonore". E lo chiamò Giuseppe, dicendo: "Il Signore mi aggiunga un altro figlio!" (Gen 30,22-24). Neanche alla nascita di Giuseppe Rachele è contenta, e vuole un altro figlio. Cerca di avere più figli possibile, senza godere del dono straordinario che è la maternità. Questa ricerca spasmodica di maternità si concluderà in maniera drammatica perché Rachele morirà dando alla luce il secondo figlio, Beniamino. Mentre penava a partorire, la levatrice le disse: "Non temere: anche questa volta avrai un figlio!". Ormai moribonda, quando stava per esalare l'ultimo respiro, lei lo chiamò Ben-Oni, ma suo padre lo chiamò Beniamino (Gen 35,17-18). Ben-Oni significa "figlio del mio dolore", mentre Beniamino è un nome di buon auspicio: "figlio della mia destra". C'è una tragica ironia nella morte di Rachele: questa donna ha rincorso la fecondità per tutta la vita e questa si è tradotta per lei in morte. Non è mai stata appagata, mai contenta di ciò che aveva. Il dolore che lei ha sempre portato per non essere come la sorella è cristallizzato nel nome dell'ultimo figlio. Questo dramma nasconde una grande verità: rincorrere quello che non si è, voler essere a tutti i costi qualcun altro, non godere di ciò che si è, porta a perdere la vita. Il narratore lo esprime nel modo più tragico: perdere la vita corrisponde qui a morire, ma di fatto qualunque vita spesa nella ricerca spasmodica di altro è una perdita, è simbolicamente una morte. Giacobbe rimane sullo sfondo, spettatore. È questo però che è essenziale: riguardare la propria storia per riallacciare delle relazioni.

Ultimo quadro: il ritorno di Giacobbe da Esaù. Per quanto Rebecca abbia cercato di evitare il confronto, questo è inevitabile. Il faccia a faccia nella relazione è necessario, Per entrare nel territorio del fratello, Giacobbe si trova su una soglia, ad attraversare un fiume, che segna il confine del territorio di Esaù.

La scena accade di notte, Giacobbe prende le mogli, le schiave, gli undici figli e passa il guado del fiume, porta di là anche tutti i suoi averi e rimane solo. Il fiume simbolicamente indica un pericolo travolgente, incontrollabile, infido. Attraversare il fiume significa attraversare la morte, ed il rischio per Giacobbe aumenta perché tutto accade di notte. Un lettore esperto legge qui anche il passaggio del mare, che condurrà i figli di Giacobbe verso la libertà. La libertà per Giacobbe è l'incontro con il fratello che aveva ingannato e poi evitato fuggendo. È nella sfida della relazione pericolosa che si guadagna la libertà. Guadagnando la libertà Giacobbe guadagnerà anche l'identità, che era rimasta in sospenso.

Abbiamo detto che Giacobbe rimase solo. Lasciare tutto è fondamentale: mogli, figli, beni, tutte sicurezze che in vent'anni quest'uomo ha accumulato per il futuro. Se si vuole accogliere la sfida della relazione occorre lasciare tutto indietro. Giacobbe rimase solo e un uomo lottò con lui fino allo spuntare dell'aurora (Gen 32,25). In questa solitudine Giacobbe è afferrato da un avversario misterioso. Non ci sono aiuti, né vie di fuga, la sfida non si può rimandare. Giacobbe è solo e impreparato. La lotta sparisce tutte le carte di Giacobbe, che aveva pianificato bene le cose per incontrare il fratello. Molte sono le interpretazioni su chi sia quest'uomo con cui Giacobbe si trova a lottare: Dio, oppure un angelo del Signore; l'immagine che lui ha del fratello, oppure ancora una parte della sua stessa personalità. Ciò che è importante è capire che cosa ottiene Giacobbe in questa lotta. La cosa fondamentale non è tanto la vittoria, ma sono tre rivelazioni decisive, che servono per entrare in relazione con il fratello. Vedendo che non riusciva a vincerlo, lo colpì all'articolazione del femore e l'articolazione del femore di Giacobbe si slogò, mentre continuava a lottare con lui (Gen 32,26).

La prima rivelazione è la propria vulnerabilità. Giacobbe si scopre debole. Il racconto è incongruente, perché proprio nel momento in cui è ferito e sta per soccombere l'avversario gli dice: "Lasciami andare, perché è spuntata l'aurora" (Gen 32,27). Ciò che immobilizza l'avversario non è la forza di Giacobbe, ma la sua debolezza. Nel momento in cui si lascia sorprendere e colpire, riporta una vittoria. È come se fosse lui ad avere in pugno l'antagonista, tant'è che gli pone una condizione: "Non ti lascerò, se non mi avrai benedetto!" (Gen 32,27). Riferimento del narratore al capitolo 27, al momento in cui Giacobbe, in un'altra notte, la notte del padre cieco, aveva rubato la benedizione che spettava al fratello. Un'oscurità in cui lui era stato più forte della debolezza del padre. Ora è debole, e tocca con mano la sua infermità e, consapevole della sua debolezza, chiede quella benedizione che aveva carpito con l'inganno. Questo è importante: ogni parola di benedizione necessita di essere richiesta e dopo vent'anni finalmente la chiede.

Prima di ricevere la benedizione gli viene rivolta una domanda: "Come ti chiami?". Rispose: "Giacobbe" (Gen 32,28). Altro rimando alla vita passata: Isacco che gli aveva chiesto "Chi sei?" e lui aveva risposto per almeno tre volte di essere un altro, di essere Esaù. Questa volta pronuncia quel nome che è la sua stessa identità e rivelando il suo nome accetta di consegnarsi all'altro. Non solo, dicendo di chiamarsi Giacobbe (che significa anche "ingannatore"), è come se confessasse l'attitudine che ha caratterizzato tutta la sua storia. In questo momento in cui ammette di essere stato un ingannatore allora gli viene cambiato il nome. Riprese: "Non ti chiamerai più Giacobbe, ma Israele, perché hai combattuto con Dio e con gli uomini e hai vinto!" (Gen 32,29). Una nuova identità consegnata in dono. È l'altro, che è un mistero (perché non sappiamo chi fosse quell'uomo), a rivelargli quello che è. E questo vale per ciascuno di noi. Questo cammino di Giacobbe ha messo a nudo il cuore, come ricorda Deuteronomio 8,2: "Ricordati di tutto il cammino che il Signore, tuo Dio, ti ha fatto percorrere in questi quarant'anni nel deserto, per umiliarti e metterti alla prova, per sapere quello che avevi nel cuore, se tu avresti osservato o no i suoi comandi". Per questo gli errori vanno bene, perché ti fanno camminare, e camminando si scopre ciò che si ha nel cuore. La seconda rivelazione è dunque la verità di sé.

Giacobbe allora gli chiese: "Svelami il tuo nome" (Gen 32,30). Von Rad, grande esegeta, scrive che in questa domanda "è racchiusa tutta l'indigenza, ma anche tutto l'ardire dell'uomo di fronte a Dio". In realtà Giacobbe non riceve risposta, bensì un'altra domanda. Gli rispose: "Perché mi chiedi il nome?" (Gen 32,30). Giacobbe vuole stringere l'identità dell'uomo che ha di fronte, ma non riceve risposta, è costretto ad accettare che l'altro è un mistero e che rimarrà tale. Pur nel contatto fisico e nella lotta l'altro rimane un mistero insuperabile. Ecco la terza rivelazione che Giacobbe riceve in quella notte. Giacobbe capisce che il volto che ha di fronte è un mistero impossibile da possedere, da manipolare, ed è necessario che egli comprenda questo per entrare in relazione con il fratello, quel fratello che aveva accettato di manipolare. Spuntava il sole, quando Giacobbe passò Penuèl e zoppicava all'anca (Gen 32,32). Questa alba indica una sorta di resurrezione che, come quella di Cristo, non cancella i segni della passione: Giacobbe zoppica. Giacobbe ha attraversato una lotta di cui il suo corpo porterà traccia indelebile. Potremmo parlare a lungo dei segni che il corpo porta delle relazioni. Il corpo ha la capacità di raccontare una storia. In questa dimensione di debolezza Giacobbe può andare incontro al fratello, zoppicando, con una debolezza riconoscibile.

Vediamo allora la fine dei due racconti che abbiamo intrecciato oggi.

Scese dunque con loro e venne a Nàzaret e stava loro sottomesso. Sua madre custodiva tutte queste cose nel suo cuore. E Gesù cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e

agli uomini (Lc 2,51-52). I genitori non comprendono ciò che è accaduto e nemmeno le parole del figlio, però lo accolgono in silenzio. Anche se non capiscono, lasciano spazio alla vita del figlio, a questo mistero che si sviluppa, di fronte al quale s'impara a stare. La famiglia è la scuola dove si impara a stare davanti al mistero dell'altro senza la pretesa di esaurirlo. Con tutti i doppi sensi che questa parola comporta: esaurire il mistero e colui o colei che è mistero. Si impara a stare davanti a quelle domande che il figlio, con le sue stranezze, ti pone, accogliendole in silenzio. E così si può tornare alla normalità, che sarà assolutamente tale al punto da essere avvolta dal silenzio per ancora 18 anni. Ciò che mi piace tanto della famiglia di Nazareth è poterla riportare alla concretezza di una famiglia assolutamente normale. A volte noi la mettiamo nelle icone e l'attacciamo al muro, tanto è la famiglia di Nazareth. Eh, loro...! È una famiglia normale, Gesù era un figlio normale. Non sappiamo cosa è successo durante il viaggio di ritorno, cosa gli hanno detto, gli scapaccioni che gli hanno tirato, Luca ha il pudore di non dire... Ma al di là di questo, c'è un dato preciso: i genitori si sottomettono al mistero del figlio, perché non capiscono, ma accolgono e custodiscono, e il figlio si sottomette al mistero dei genitori. C'è una reciproca accoglienza del mistero che ciascuno è per l'altro. Il famoso capitolo della Lettera agli Efesini ha un titolo: Nel timore di Cristo, siate sottomessi gli uni agli altri (Ef 5,21). È esattamente ciò che si realizza qui, all'interno di questi versetti finali del capitolo 2 di Luca. I genitori per primi si sottomettono al mistero del figlio; solo per questo il figlio, che sente il suo mistero accolto, si sottomette ai genitori. "Custodire nel cuore" non è un'attitudine nuova per Maria, Luca lo aveva già sottolineato in occasione della visita dei pastori: Maria, da parte sua, custodiva tutte queste cose, meditandole nel suo cuore (Lc 2,19). Maria non rifiuta quel che non capisce del figlio, lo custodisce nel cuore, lo fa suo. Lo mette nel cuore, che nella tradizione ebraica è il luogo non soltanto dell'emotività, ma anche dell'intelligenza. Maria è una che riflette sulle cose, non è una sprovvista. Custodire nel cuore significa un'operazione di riflessione sul mistero di questo figlio di cui lei e il marito si sono fatti carico.

A Nazareth finisce così. Vediamo come finisce nell'altro racconto. Giacobbe passa il fiume zoppicando, ha capito che il mistero è qualcosa con cui fare i conti, non si può possedere né manipolare. Giacobbe alzò gli occhi e vide arrivare Esaù, che aveva con sé quattrocento uomini. Allora distribuì i bambini tra Lia, Rachele e le due schiave; alla testa mise le schiave con i loro bambini, più indietro Lia con i suoi bambini e più indietro Rachele e Giuseppe (Gen 33,1-2). Son tanti quattrocento uomini! In pratica espone per primi al pericolo quelli che ama un po' meno, Rachele è al riparo in fondo, con Giuseppe. Egli passò davanti a loro e si prostrò sette volte fino a terra, mentre andava avvic-

nandosi al fratello (Gen 33,3). Giacobbe alza gli occhi e vede il volto del fratello che gli viene incontro. La stessa espressione l'aveva al capitolo precedente: i messaggeri tornarono da Giacobbe, dicendo: "Siamo stati da tuo fratello Esaù; ora egli stesso sta venendoti incontro e ha con sé quattrocento uomini". Giacobbe si spaventò molto e si sentì angustiato (Gen 32,7-8). Ora non è più angustiato, dopo la notte presso il fiume non ha più paura. È importante notare che non è cambiato Esaù, lui è quello di prima; è cambiato lo sguardo di Giacobbe, che non vede più ostilità ma semplicemente il fratello che gli sta venendo incontro e si prostra. È bella l'immagine di Giacobbe che va incontro al fratello da debole. Si prostra sette volte, cioè completamente. Prostrarsi è un verbo utilizzato per indicare l'atteggiamento dell'uomo di fronte a Dio. È come se Giacobbe riconoscesse nel mistero del fratello il mistero di Dio.

Tali atteggiamenti evidentemente provocano il cambiamento del fratello, che vede che Giacobbe non è più lo stesso. Infatti Esaù gli corse incontro, lo abbracciò, gli si gettò al collo, lo baciò e piansero (Gen 33,4). I testi masoretici (la versione ebraica della Bibbia ufficialmente in uso fra gli ebrei) segnano questo verbo "lo baciò" con dei puntini, che significa che il testo non può assolutamente essere cambiato. Questo bacio, segno di una relazione ritrovata, dovrà rimanere un bacio indelebile. Esaù cambia perché vede il fratello che è cambiato. Leggiamo il finale di questa vicenda: Così quel giorno stesso Esaù ritornò per conto proprio in Seir. Giacobbe invece partì per Succot, dove costruì una casa per sé e fece capanne per il gregge (Gen 33,16-17). Finalmente Giacobbe costruisce la casa, che non è soltanto l'abitazione in senso fisico, ma è la famiglia. In ebraico non ci sono due termini per indicare l'edificio e la famiglia, ma una sola parola. Giacobbe ha costruito il luogo dove stare, il luogo fatto di relazioni finalmente buone, che ti fanno vivere, solo dopo aver attraversato il fiume ed essere andato incontro al fratello. Giacobbe può costruire relazioni che non sono più, almeno per il momento, pericolose, ma sono relazioni che fanno vivere. Dico almeno per il momento perché ci sarebbe un'altra puntata che potete andarvi a leggere... Dal capitolo 37 in poi trovate la storia dei figli di Giacobbe con relazioni pericolosissime! Grazie!

PER APPROFONDIRE...

B. ROSSI, *Spuntava il sole. L'alba dell'incontro con il fratello*, Città Nuova, 2014

B. ROSSI, *Come in uno specchio. L'incontro con la Parola che trasforma. Lettura orante della Bibbia*, San Paolo, 2011

B. ROSSI, *Voci nel deserto. Percorsi biblici che educano l'incontro*, Città Nuova, 2010